



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

FINE ARTS LIBRARY

FL 3L69 0

FA  
205  
4.3



FA 205.4.3

TRANSFERRED TO  
FINE ARTS LIBRARY



Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828).

Received 11 June, 1891









**APOLLO LUMINI**

---

# LA MADONNA NELL'ARTE ITALIANA

DA

**DANTE ALLIGHIERI A TORQUATO TASSO**

---

**SPIGOLATURE ARTISTICHE**

Il nome del bel fior che sempre invoco  
E mane e sera.

**DANTE, *Parad.* XIII. 38.**



5

**CITTÀ DI CASTELLO**

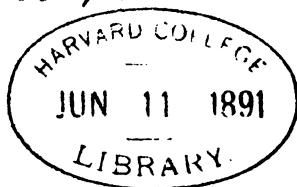
**COI TIPI DELLO STABILIMENTO S. LAPÌ**

**1888**



~~II. 3000~~

F'A 205.4.3



*Wm. L. G. Fund.*

L'autore avendo ottemperato alla legge vigente  
si riserva in tutto la proprietà letteraria

# LA MADONNA NELL'ARTE



A

**MONSIGNORE GIUSEPPE CANDIDO**

**VESCOVO TITOLARE DI LAMPSACO**

**COADIUTORE DI NICASTRO**

**NEL GIORNO SUO ONOMASTICO**

**CON AFFETTO RIVERENTE**

**L'AUTORE**

**XIX MARZO MDCCCLXXXVIII**



### *Eccellenza Reverendissima*

*A Lei, che sulla parola di Pietro Ardito, il cui nome è di per sè una lode, non sdegnò chiamarmi a suo compagno di lavoro, permetta che io dedichi, qual'essa sia, questa mia fatica.*

*In un giorno, che a tutti quei che l'amano, e sono molti, ricorda il suo nome, avrei voluto dimostrarle la mia venerazione ed il mio affetto e gratitudine in modo migliore, poichè Ella ritolse al furore di fortuna*

*Me peregrino errante e fra gli scogli  
E fra l'onde agitato e quasi absorto.*

*E questi versi con cui il grande ed infelice Torquato immortalava un triste principe di triste progenie, che Dante dannava, mi è caro rivolgere a Lei che accoglie in sè dottrina grandissima pari alla*

*virtù, ed in un giorno di festa dedicata a Torquato dagli alunni di questo Seminario cui Ella ha dedicato ogni suo pensiero, perchè i giovinetti riescano quali la Religione e la Patria nostra li desidera, virtuosi e dotti.*

*Lo so: questo che io le offro è ben poca cosa: ma presso di Lei acquisterà grazia maggiore, perchè glie l'offro in nome dei miei colleghi, e primo fra tutti il nostro Rettore Mons. Albino Can. Braggaglia emulo delle sue virtù, tutti certo di me più valenti ed operosi, ma non superiori nell'amore verso di Lei, ed in nome degli alunni che dinanzi a tanta abnegazione hanno appreso non essere fuori del vero reale un S. Carlo ed un Federico Borromeo, miracoli di sapere e di carità.*

*Non voglia dunque guardare alla piccolezza del dono e del donatore, ma all'animo liberamente grato del suo*

*Devotissimo*

PROF. APOLLO LUMINI

---

## I.

I cristiani dei primi secoli, ed è facile immaginarne il perchè, ebbero in avversione ogni oggetto figurato, e più che la pittura tennero in sospetto la scoltura, come quella che troppi idoli avea fabbricato. Ma perchè sino da quei primi tempi non mancò ad essi la poesia ad esprimere la loro fede, vinto poco a poco il ritegno si volsero pur anche all'arte, ed accolatala nelle catacombe, volsero alla nuova religione questa, che essi riconobbero, qual'ella è, una umana necessità.

E già nel secondo e terzo secolo, essi ci rappresentano Cristo giovane in forma di Buon Pastore, e talvolta, non senza qualche reminiscenza classica, sotto quella di Orfeo<sup>1</sup>: il quale fatto

<sup>1</sup> CAVALCASELLE e CROWE. *Storia della Pittura in Italia*. Vol. 1. Firenze, Le Monnier. 1875. Pag. 4.

1 — A. LUMINI, *La Madonna ecc.*



non deve recar meraviglia a chi conosca la letteratura di quei secoli, piena di questo simbolismo pel quale si accomodavano a rappresentare i fatti del Salvatore e le cristiane virtù, miti pagani, che apparivano più difficili a sradicare dal cuore dei volghi <sup>1</sup>. Più tardi, non osando ancor riprodurre l'Uomo Dio in età matura, non ebbero scrupolo di rappresentarlo bambino in braccio della Vergine.

Maria dai cristiani primitivi non fu tenuta in quella venerazione, che nel raggentilirsi dei costumi ebbe ben presto grandissima. Su i fatti di lei non molto si estendono le scritture, ma ciò che esse dicono, fu più che sufficiente a stabilirne il culto, onde agevolmente, a via di logiche induzioni, poterono riempire le lacune i Dottori della Chiesa, quali Anselmo, Bonaventura, Tommaso e sopra tutti Bernardo, l'inspiratore di Dante <sup>2</sup>. Con tutto ciò possiamo affermare, che il sentimento popolare e l'arte, che sempre ne fu l'espressione, precedè ogni altro nel glorificare la Vergine, e specialmente in Italia, dove intendiamo fermarci, restringendo il discorso ai tempi di Dante e del Tasso.

<sup>1</sup> BARTOLI A. *I primi due secoli della Letteratura Ital.* Milano. — Id. *St. della Lett. Ital.* Firenze, Sansoni.

<sup>2</sup> Fu nel marzo del 1095, nel concilio di Piacenza che S. Brunone Patriarca dei certosini, ottenne da Urbano II un prefazio per le messe della B. V, che prima mancava alla Liturgia. DOMENICO TACCONE GALLUCCI: *Memorie Storiche della certosa di S. Stefano e Brunone in Calabria.* Napoli, Festa 1895. Pag. 19.

E qui, non è male che io spieghi in poche parole, che cosa io intenda per tale precedenza degli italiani nel rappresentare artisticamente questo sentimento verso la Madre del Cristo. L'affetto dei Germani verso la famiglia e la reverenza in che tenevano le loro donne, ci fu sino dai tempi antichissimi attestata da Cesare e Tacito<sup>1</sup>. In esse credevano esser qualcosa di divino e di provvidente, e tenevano in gran conto i loro consigli e vaticinii, specialmente se madri di famiglia, e, sebbene mortali, ritennero e adorarono come dee Velleda, Albruna ed altre con loro: più tardi, severissime leggi vegliarono a loro difesa. Tali senza dubbio, quali Tacito storico veridico ce li rappresenta, erano i Germani nel secondo secolo dell'era cristiana, ed è fuori di questione che quel sentimento medesimo venne da poi espresso da loro nei poemi, ed ebbe molta parte nella formazione della poesia cavalleresca. Ma è anche vero che allora quei popoli erano molto lontani dalla civiltà romana, che accettarono molto più tardi, non senza lunga resistenza nè interamente<sup>2</sup>, e quando l'ebbero, il codice loro non fu meno duro verso la donna di quello che fosse il romano, nel quale però collo andare del tempo fu tacitamente

<sup>1</sup> CAESARIS. *Bellici Gallici* Lib. I, 50 — C. TACITI: *Germaniae* Liber. VIII.

<sup>2</sup> RAJNA PIO. *Le origini dell'Epopea Francese*. Firenze, Sansoni 1884, Introduzione. — A. F. OZANAM. *Les Germains avant le Christianisme*. Paris Lecoffre. 1861. Chap. III. Les lois.

riconosciuta la virtù femminile ed onorata la madre famiglia.

Ora, senza entrare negli effetti prodotti in Germania dal Cristianesimo, e senza ricordare il decadimento dell'arte italiana e della sua cultura, mentre in Francia prosperavano scuole comunali e parrocchiali, è fuor di dubbio che qua giunse prima il Cristianesimo, avanti cioè che la Germania inalzasse le sue numerose cattedrali dedicate quasi tutte alla Vergine <sup>1</sup>, e prime di tutta Europa furono le nostre Università, mentre a Parigi gli uditori si affollavano intorno ai nostri S. Anselmo e S. Tommaso. Mi par dunque naturale, che le nuove idee cristiane per le quali la donna veniva ad essere uguale all'uomo dinanzi a Dio, dovessero penetrare in Italia prima che in Germania. E potrebbesi anche ricordare come i poeti latini, sollevandosi dai sensi, sapessero idealizzare la donna e rappresentarla qual'ella è realmente. Infine, a mostrare quanto importi andar cauti nel trarre troppo larghe conseguenze dai fatti, bisogna ricordare con quanta fretta e con quanto ardore i Germani cercassero francarsi da ogni latina soggezione, e come tutto cercassero distruggere di quello che loro ricordava il dominio di Roma, colla quale impegnarono sin d'allora una lotta che durò per tutto il medio evo e finì in Italia

<sup>1</sup> I. BURCHKARDT. *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*. Traduz. VALBUSA. Firenze, Sansoni. 1876. II. 286.

coll'abbassamento della potenza imperiale e colla vittoria del popolo su i baroni feudali.

Che che adunque si voglia pensare di ciò, il culto per Maria cominciò presto in Italia, e fino dal terzo e quarto secolo i mosaici nelle catacombe di S. Callisto e S. Agnese di Roma, ce la presentano seduta in atto di ricevere le offerte dei Magi, sebbene non ancora cinta del nimbo che ne attesta la divinità. Nel mosaico stesso s'incomincia a ritrarre l'*Annunziazione* e la *Presentazione* al Tempio, che più tardi diverranno festività solenni per la chiesa, come la *Natività* e l'*Assunzione*. Un sentimento nuovo, più umano è nell'*Adorazione* in S. Vitale di Ravenna in cui la Vergine, ancora senza il nimbo, è rappresentata col Bambino, e più importante riesce per noi un mosaico del tempo di Pasquale I (817-824) dove è la Vergine in mezzo agli angeli di grandezza maggiore di quelli, ad indicarne la superiorità, e nel quale appare di già il paesaggio. Nè ci si opponga che in questi secoli, e più nei successivi, l'arte cade rapidamente rattappita nelle forme convenzionali bizantine: tutto ciò è vero, e spesso in tali mosaici non trovi altro pregio oramai che quello dell'antichità; ma il pensiero non manca, ed è quello che importa a noi anche se l'artista sia venuto meno nello esprimerlo.

L'aureola che circonda Maria a piè della Croce, non primo esempio forse, nè solo, in un fresco nella navata di mezzo di S. Angelo in Formis, chiesa di quei benedettini così benemeriti del-

l'arte nel medio evo, ci avverte che l'opera della glorificazione è compiuta (1065) e da qui innanzi è inutile enumerare fatti di tal genere, che si moltiplicano all'infinito. Solo dirò che l'artista talvolta non si contenta della sola rappresentazione, ma volendo significare più vivamente la sua devozione, ritrarrà in fondo al quadro sè stesso in atto di adorare la Madre di Dio, come fece quell'Iacopo Turriti nella *Incoronazione* della Vergine in cielo, nel mosaico dell'abside di S. Maria Maggiore.

A tal punto era giunta la pittura rispetto a Maria, terminando là donde aveva cominciato secondo una tradizione popolare, accolta anche dai dotti e conservatasi tuttora nei canti delle plebi italiane, che faceva di S. Luca il primo pittore di lei. Già eran nati, o stavano per nascere S. Anselmo (1033), S. Domenico (1170), S. Francesco (1181), S. Bernardo (1091), il mellifluo dottore *che abbellivasi* di Maria, e nella sua contemplazione amorosa pregustò sulla terra le gioie celesti<sup>1</sup>: le nebbie medioevali cominciavano a diradersi e apparivano i segni precursori del risorgere del pensiero nelle arti e nelle lettere.

Insieme colla figurativa, procede l'arte della parola. In quel lungo periodo nel quale il latino, con lento ma continuo procedimento, si vien trasformando per dar luogo ai nuovi parlari d'Italia, ricchissima è la messe di poesie d'argomento sacro,

<sup>1</sup> DANTE: *Parad.* XXXI.

e molte quelle che si riferiscono a Maria. Certo non sempre in esse la forma è corretta, e spesso il sentimento trabocca oltre i giusti confini per mancanza di arte; con tutto ciò non ne mancano di bellissime, le quali non meno, anzi più delle altre, opera di fantasia potente ma sbrigliata, riflettono un affetto universale. Questa poesia è comune a tutta Europa; dove la Chiesa aveva nella lingua perpetuata, dirò così, la tradizione latina; e, come ben notò il Bartoli <sup>1</sup> in tanta ricchezza è difficile determinare qual sia la parte che spetta agli italiani, giacchè quella poesia è come patrimonio comune e, quasi mai se ne conoscono gli autori. È questo un fatto che si rinnoverà tra poco: intanto mi piace notare che nell'attribuire tali canti, e specialmente quelli in onore della Vergine, a questo o quell'autore, i nomi più spesso ripetuti sono d'italiani, quali S. Ambrogio, Gregorio Magno, Innocenzio III, ed altri. E forse in tutto questo fervore nel glorificare Maria, fervore che maggiore si raccese di poi per opera di Sisto IV, non a torto il Burchardt intravvide un sentimento parziale di nazionalità italiana <sup>2</sup>.

“Leggete, seguirò col Bartoli, le prime strofe dello *Stabat Mater*. Come vorreste espresso più vivamente il dolore materno? Ed anche in molti altri canti questo grande e questo santo amore

<sup>1</sup> *I primi due secoli* ecc. Pag. 207.

<sup>2</sup> Op. cit: Vol. II, pag. 286: nota.

si traduce in pietosa poesia, che ci commuove, che ci fa ripensare alle madri nostre, a tutte le madri che hanno amato i loro figliuoli, e li hanno visti patire. „ — “ Fra gl'inni (latini raccolti dal Mone) sulla Vergine che sono più di quattrocento, potrei sceglierne altri dove sono bellezze notabili, e dove la preghiera cristiana s'innalza ad un lirismo che qualche volta colpisce. „ <sup>1</sup> — Nè meno vivezza di poesia e verità troveremmo nella drammatica religiosa, nelle *Laudi* liturgiche, negli *Uffizi*, nelle *Devozioni* e *Rappresentazioni* sacre, nelle quali Maria accompagna il Figliuolo per tutta la sua settimana di dolore. Ma di quest'altro genere di poesia, avendo io già discusso altrove, mi sia lecito ricordarmi, rimando volentieri il lettore agli studi del Bartoli, del Monaci ed all'opera magistrale del D'Ancona <sup>2</sup>. La via è lunga e non facile, e mi è forza tenermi ad accenni fugaci.

<sup>1</sup> *St. della Lett. It.* Firenze. Sansoni 1878. I, 191, 193.

<sup>2</sup> A. D'ANCONA: *Le Origini del Teatro in Italia*. Firenze. Le Monnier 1877. — A LUMINI: *Le Sacre Rappresentazioni* ecc. Palermo. 1877.

---

## II.

Maggiore è il numero di poesie religiose nei dialetti italiani al loro uscire dal latino: in tutti ve n'è a dovizia dal settentrione al mezzogiorno della penisola, ed è naturale; perchè il popolo ha dovunque i sentimenti medesimi ed è costretto ad esprimerli da una medesima legge di natura. Intanto col nascere della lingua anche l'arte si apprestava a risorgere, e pur ritraendo sempre dalla religione i concetti, cerca di abbandonare le forme convenzionali rattrappite dei bizantini e nel disegno, nel colore, nelle movenze avvicinarsi di più alla natura. Il tema di cui più si compiacciono gli artisti dei secoli decimoterzo e decimoquarto è la tragedia del Golgota, e le *Crocefissioni* abbondano: anche in ciò l'arte senza dubbio riproduceva le condizioni del pensiero e dello spirito: Maria prende il suo posto a piè della Croce.



Eppure in quei tempi procellosi nei quali assistiamo al tramonto di un lungo periodo storico ed al cominciare di una età nuova, in quel tempo in cui nella vita italiana è tanto di tragico, qual poi Dante trasfonderà tutto nel sacro poema, non mancano di coloro che ritraendo lo sguardo dalle scene di violenza e di sangue, si volgono a più tranquille contemplazioni cercando rifugio nelle familiari dolcezze, e riproducendole col pennello e colla parola, rozza ancora ma viva, invitano a parteciparne gli agitati concittadini. Ed a Maria, madre del dolore, che dritta sotto la croce, lo sguardo fisso nel figlio morente di orribile morte, in atto a lei conveniente, esprime un'angoscia ineffabile, umana e che al tempo stesso ogni umana sorpassa, fa riscontro la Madre delle allegrezze della famiglia, quasi specchio sulla terra di quelle del cielo. Ed a ritrarla in tanti atti soavi, alla pittura ed alla poesia si è aggiunta, gloria davvero italiana, anche la scultura, che si ridesta quasi miracolosamente in Italia con Niccola Pisano, le cui Vergini stanno assise avanti ai pastori colla dignità di regine<sup>1</sup>.

Ed ora vedi Maria nell'atto di sollevare il velo che copre il bambino, come nei bassirilievi di Giovanni Pisano nel Duomo di Pisa, ora scherzando coll'asinello che col fanciullo la porta in Egitto, ora porgendo un mazzetto di rose che il figliuolo

<sup>1</sup> T. MASSARANI: *L'Arte a Parigi*. Roma, tip. del Senato 1879. Pag. 145.

prenderà sorridente. Qualcuno ha notato in quest'arte la sterilità dei soggetti, e in un certo senso può esser vero, ma l'affetto di famiglia è tale, che facilmente aiuta l'immaginazione dell'artista sì che l'unico soggetto, riesce sempre vario e molte volte anche nuovo.

Se interroghiamo le molte, anzi troppe oramai, poesie popolari, troveremo eguale risposta. Della maggior parte di queste, varie di carattere secondo le regioni italiane, ma identiche nella sostanza e nel fine, se ne trova l'origine nell'Umbria, vero centro del grande movimento religioso italiano nel secolo XIII, per l'opera principalmente di S. Francesco d'Assisi e S. Domenico. Non è qui luogo a rintracciar le cagioni che raccessero questo fervore religioso: la storia lo ha di già fatto, e l'arte di Dante ce lo ritrasse in versi immortali dandone il merito ai due atleti della fede<sup>1</sup>, che la Provvidenza ordinò in favore della chiesa, *chè quinci e quindi le fosser di guida*.

Ad eccezione di Firenze, nella restante Italia era già passata la età eroica dei comuni, i quali nelle feconde lotte municipali, e nella secolare contro l'Impero, esuberanti di vita fondarono le loro libertà. Ma impotenti a concepire la nazione, racchiusero tutto lo stato nelle mura anguste di una città, ed acquistando territorio acquistavan nemici; poichè i vinti non partecipavano ai liberi ordinamenti; sì che ben presto quelle medesime

<sup>1</sup> *Paradiso*. xi. 27-36.

istituzioni che furono cagione di grandezza, si vollero in loro danno. Allora le mura cittadine furono insanguinate, non a difesa della comune libertà, ma per odii fratricidi tra quei che un muro ed una fossa serrava; le morti e gli esilii e le confische si accrebbero a danno dei molti e in favore de' pochi, i quali sulla rovina degli altri vollero innalzare sè stessi. Il rapido crescere degli ordini francescani e domenicani, e la grande venerazione in che subito salirono presso il popolo, il fervore universale di far parte in qualche modo dei loro sodalizi, mostra chiaro che le popolazioni italiane erano stanche ed atterrite di quella vita piena di lotte cittadine, di continue stragi pubbliche e private, di odii terribili ed implacabili, per cui si rompevano i più santi legami che uniscono gli uomini tra loro, e uccidendo la libertà, davano modo alla tirannide di rafforzarsi colla violenza e le male arti. Ai popoli malmenati da ogni parte, parve che non si potesse oramai sperare aiuto che nel cielo, quando le *terre d'Italia tutte piene* erano di tiranni, tiranni nel vero e proprio senso della parola<sup>1</sup>. — Le parti Guelfa e Ghibellina erano ancor vigorose e quasi impossibile riusciva il non appartenere ad una di esse; il clero vi partecipava non meno dei laici. — “Bene furono di molti, scrive un illustre domenicano, insigne per scienza e pietà, amantissimo dell'arti belle e d'Italia, ben furono di molti che per

<sup>1</sup> DANTE *Purg.* VI.

impulso di carità e per comandamento avutone da pontefici si adoperarono a metter pace fra l'uno e l'altro partito; ma le paci erano o non sincere o brevissime, e gli odii rimettevano ogni ora più fieri ed acerbi, rimanendo tanta discrepanza negli interessi comuni. Il clero, adunque, invitato a schierarsi sotto l'una o l'altra bandiera e a seguirne la sorte di questa o di quella, si scisse subitamente in due. I maggiorenti della chiesa, e nella più parte l'episcopato, i quali tenevano dall'Impero feudi, onoranze, privilegi e favori, si assembrarono sotto la insegna straniera: e il clero minore e i novelli ordini volgarmente appellati dei *mendicanti*, stettero saldi nella fede verso il Pontefice, e disposarono la causa nazionale. Ciò non toglieva però che a quando a quando non si vedessero questi e quelli abbandonare il proprio vessillo e passare a combattere sotto quello degli avversari, e vescovi e monaci e frati parteggiare contro dei loro fratelli<sup>1</sup>. „ —

E apostolo di pace, di carità e amore volle essere il poverello di Assisi, onde non è da meravigliare se i popoli correvano a lui e ripetevano le sue parole ispirate. Davvero si può dire di lui che la sua lingua parlava come da sè stessa mossa, e se artista non fu, perchè non volle essere, fu veramente poeta, e il popolo, specialmente quello campagnolo più infelice ed afflitto, lo in-

<sup>1</sup> P. VINCENZO MARCHESE. *Scritti Vari*. Firenze Le Monnier 1860. Vol. I. 4,

tendeva perchè accomodandosi alla sua fantasia sapeva ritrarne gli affetti e le speranze. E S. Francesco trovò subito seguaci e imitatori dei suoi cantici, che dall'Umbria passarono presto nelle altre regioni italiane: così per lui l'inno latino passò alla forma volgare e ne nacque così un nuovo genere di poesia <sup>1</sup>, nella quale si rispecchiava intera l'anima del suo autore, che sè stesso chiamava il *trovatore di Cristo*. Animo e cuore aperti alle più vive impressioni, e a tutto ciò che è bello nel mondo, egli vede nella natura l'opera magnifica di Dio e la celebra come tale e l'ama con ingenua tenerezza: animate e inanimate, tutte le creature sono per lui fratelli e sorelle, e parla con loro esortandole all'amore e alla gratitudine verso il Creatore <sup>2</sup>. Da questa piena di affetti erompeva dal suo cuore il noto *cantico del sole*, che meglio si direbbe *inno delle creature*, ed altri cantici non meno fervidi, che i suoi fraticelli imparavano e per suo ordine ripetevano alle moltitudini, e foggiandone dei nuovi alla maniera di lui, ne accrebbero tanto il numero che rimane oggi difficile, anzi impossibile, distinguere l'opera loro da quella del Santo.

Come la pittura del secolo XIII moltiplicava le *crocifissioni*, così principale argomento di questa poesia è la Passione di Cristo, specialmente

<sup>1</sup> ADOLFO GASPARY. Storia della Lett. Ital. Trad. da N. Zingarelli. Torino. Loescher 1887 Vol. I. 122.

<sup>2</sup> A. BARTOLI. *St. della Lett. Ital.* II. 187.

allora quando i penitenti a schiere percorrevano l'Italia, cantando laudi e percuotendosi a sangue colle discipline, ond'ebbero il nome di *laudesi*, *flagellanti e disciplinanti*, prima nel 1233, poi nel 1258 ad istigazione di Rainero Fasani. Eccesso di fervore, che ad evitare eresie, la chiesa cercò subito di moderare; ma la marea popolare, scrive il D'Ancona, superò ogni ostacolo, e rovesciando gli argini, uscì dai termini d'Italia ed invase presto tutta Europa <sup>1</sup>, e dopo non molto tempo i fatti mostrarono che i timori dei Pontefici non erano senza fondamento. Tornando all'argomento dirò che quell'Iacopo Turriti, o da Turrita, pittore sopra ricordato, era francescano, come francescani furono quel frate Pacifico di cui nessuna poesia ci rimane che si possa dir sua con certezza, ma che sappiamo aver meritato il nome di *re dei versi* e la corona poetica prima di vestir l'abito, Giacomino da Verona, e Iacopone da Todi, S. Bonaventura da Bagnorea, ispirato da S. Bernardo, che, senza avere scritti versi, fu il vero poeta di Maria e da cui Dante trasse ispirazione e materia al suo inno sublime. Ma l'animo di sì fervorosi credenti ci è ritratto in ogni sua parte nel canzoniere di Iacopone, uno dei primi, sebbene non per deliberato proposito, che desse forma drammatica alla Laude. Leggete il suo *Pianto della Madonna sulla passione del figliuolo Gesù Cristo*, e vedrete come nella sua rozza espres-

<sup>1</sup> Op. cit. I. 103.

sione, riesca spesso a trovare le vie del cuore, e il dramma nasca vivissimo di per sè stesso. L'Adolorata uditi da un nunzio i patimenti del figlio e vedutolo morire finisce il suo lamento così:

O Ioanne figlio novello  
Morto è lo tuo fratello,  
Sentito aggio il coltello  
Che mi fu profetato <sup>1</sup>.

Nè minore affetto egli adopera cantando le gioie della Vergine per la nascita del salvatore, del *nostro caro fratellino*, di cui si ferma a descrivere con compiacenza tutti gli attucci nella povera culla, mentre Maria

A la sua mano manca  
Cullava lo bambino  
E con sante parole  
Ninnava il suo amor fino....

e con ingenua confidenza volgendosi a lei:

Che sentivi Maria,  
Donna di cortesia,  
Quando il latte suggia  
Si gran figliuol divino?  
Oh come non passavi  
Quando tu l'abbracciavi?  
.....

<sup>1</sup> A. LUMINI: Op. cit. Cap. I e III. Il profeta fu il vecchio Simeone.

O Maria, che facivi  
Quando tu lo vedivi?  
Or che non ti morivi  
Da l'amor soffocata?

“È, come ognuno vede, una poesia tutta infantile, acconcia al pubblico che l'ascoltava „ e che nella soprabbondanza di affetto gareggiava coll'arte figurativa<sup>1</sup>. Taccio di Bianco da Siena ed altri per non andar troppo in lungo, e solo accennerò a qualche altro esempio dialettale italiano.

Nell'Italia settentrionale dove la poesia religiosa ha carattere piuttosto narrativo e didascalico, divennero pure popolari la laude e l'inno, come apparisce da raccolte e studi numerosissimi. Così un ignoto poeta veronese si volgeva a Maria:

Vergen santa Maria, fontana de dolçor  
Ki vol veras perdon a vu deba recor  
Ke de l'altre done tutte si la mejor  
Ke per noi note e zorno pregai lo salvator.

A maggior glorificazione della Madonna, Bonvesin da Riva scrivendo nel suo dialetto milanese, immagina arditamente una disputa tra lei e Sattanasso, nella quale il re degli abissi lamentasi che Maria gli tolga ogni sua conquista sull'uomo peccatore che fece tanto strazio del figliuolo di lei, e di cui egli, il cacciato dal cielo, si chiama il ven-

<sup>1</sup> A. D'ANCONA: *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*. Ancona. Morelli 1884. Pagg. 46. 47. *Iacopone da Todi*.



dicatore, con argomenti che ci ricordano il *diavolo loico* di Dante. Risponde la Vergine che ella fu predestinata mediatrice di pace fra l'uomo e Dio ed a schiacciare il serpente <sup>1</sup>.

Maggiore l'influenza dei poeti umbri troviamo nelle moltissime rime genovesi. Anche qui abbiamo un devoto che affolla di domande la Vergine sulla morte di Gesù.

In quello greve accidente  
Doce maire, unde eri voi?  
Che faxevi? como stavi?  
Era con voi persona alcuna,  
Quando vo ve contristavi?  
Entre cossi gram fortuna?

Così ne ricorda l'allegrezza al risuscitare di lui:

Quando ello fo resuscitao,  
O quanto aveiva alliegro lo cuore  
La doce vergen Maria.  
Vegando lo so fijor.

E altrove la prega a' impetrare da Cristo pace per le travagliate contrade d'Italia:

Pregai lo fijor vostro,  
Maire de pietae,  
Chi in croxe fo morto  
Per le nostree pecae'  
Che ello mande pace tosto

<sup>1</sup> BARTOLI *Stor.*: cit. vol. II Cap. III.

In la cristianitae,  
In la nostra citae,  
In Toscana e in Lombardia....  
Ond'è guerra et discordia,  
Che ello debia mandar  
Paxe e bona concordia,  
Et onde paxe e bona voya  
Conforta tuta via<sup>1</sup>.

Non mi fermo a parlare dell'oramai notissimo fra' Giacomino da Verona, pieno d'affetto per la *Vergin Maria regal polcella* da cui è nato Cristo signore della *Gerusalemme Celeste*. Nè fiore di prato, nè la rosa novella la vincono in bellezza: Ella è scala del Cielo ed a lei gli angeli, i santi ed il figliuolo divino cantano sempre Ave o Maria, Salve o Regina in un canto *ke cor nol pò pensar nè lengua proferir*. E mi passo dal recare altri esempi del napoletano<sup>2</sup> e di Sicilia, chè non finirebbe più chi volesse raccogliere tutte insieme le espressioni dell'amor degli italiani verso Maria e i mille dolcissimi nomi con che fu sempre invocata.

E questa poesia, nata in gran parte all'aria libera dei campi, spontanea, viva, veramente italiana che non riconosce la sua origine da nessuna straniera letteratura; questa poesia, che nel secolo decimoquinto vedremo continuare e, chia-

<sup>1</sup> V. CRESCINI e G. D. BELLETTI: *Laudi Genovesi del sec. xiv*. Genova tip. dell'Istituto de' sordo muti. 1883. Pag. 18.

<sup>2</sup> Vedi pel napoletano: ERASMO PERCOPO *Laudi e Devozioni di Aquila* in *Giornale storico della Letteratura Ital.* Torino Loescher. 1886. Anno iv. Vol. vii.

mata in suo aiuto la musica, quasi contrapporsi ai canti profani, non è morta fra noi. Si aprano le tante raccolte di questi canti colti oggi sulla bocca del nostro popolo, e si vedrà com'egli abbia gelosamente custodito questo retaggio trasmessogli di generazione in generazione, sì che leggendo alcuni di questi canti ci pare aver dinanzi Iacopone, il Dominici, e il Benivieni, tutti insomma gli autori di laudi e devozioni ispiratisi da S. Francesco d'Assisi e dal Savonarola<sup>1</sup>. Uno di questi poeti, un siciliano, conchiude:

Se l'inca fussi lu mari supranu,  
Lu celu cu la terra fussi carti,  
L'ancili 'n celu e lu munnu supranu,  
E l'omu 'n terra, la natura e l'arti.  
Si ogni omu milli manu avissi,  
Ed ogni manu milli penni o carti.  
Scriviri di Maria mai nùn putissi  
Di li grazii so' la quinta parti.

Eppure vedremo ora l'arte levarsi altissima in si fatto argomento e far quello che non fu concesso alla musa popolare.

<sup>1</sup> A. LUMINI: *Il Natale nei canti popolari calabresi*, nella strenna dell'Avvenire Vibonese di Monteleone. Palmi 1877. Pag. 13 e segg.

A. D'ANCONA: *La poesia pop. italiana*. Livorno Vigo 1876.

---

### III

È in Toscana, nel secolo decimoquarto, dove l'arte risorta a nuova vita, innalza i principali monumenti a Maria, ed a questo convengono al tempo stesso, l'architettura, la scoltura, la pittura e la poesia.

Mentre i Messinesi ne invocavano il nome nella eroica resistenza contro Carlo di Angiò, di cui la mala signoria aveva mosso Palermo e l'Isola a gridar *mora mora*, le città toscane più fortunate perchè non costrette a tingersi di sangue straniero in beneficio di altri stranieri, fiorenti per libertà e commerci, fiaccata la superbia dei grandi, liete di lor vittoria, popolarmente decretavano Maria patrona dello stato, e chiamavano gli artisti a tradurre in atto le pubbliche provisioni. Siena <sup>1</sup>, la prima institutrice e maestra del

<sup>1</sup> H. TAINE: *Voyage en Italie*, Paris Hachette. 1884. Tome II. Pag. 57 e segg.

bello, vincitrice a Montaperti (1260) è anche la prima a dichiararsi la città della Vergine, di cui Guido nel 1271, dipinge un dolce e puro semblante che vince di molto l'arte meccanica dei bizantini. E il popolo prende parte alla vittoria dell'arte e vuol festeggiarla solennemente. Così quando Duccio dipintore ha finita la sua Madonna, il popolo corre alla sua bottega, e porta con suoni e canti in processione il quadro sino alla chiesa, e l'artista col suo nome vi scrive questa preghiera :

*Mater sancta Dei, sis causa Senis requiei.*

E allorchè la libertà della patria sarà minacciata da grave pericolo, un poeta, forse il Bianco da Siena, ricorderà alla Vergine l'antico patto col suo popolo :

Non poy negar Maria, che tu non sia  
Di questo popol consilio e timone,  
Perocchè la città è in tua balia,  
A te se dette cum gran devotione.<sup>1</sup>

Con la medesima confidenza Leonardo Giustiniani si volgeva a Maria :

Tu sai ch'io ti son prossimo e fratello,  
E tu nol pòi negare.

Pisa, non cedeva a Siena in questa devozione, giacchè da un documento del 1275 si rileva che

<sup>1</sup> G. FERRARO: *Poesie pop. relig. del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli 1877. Pag. 75.

il comune concesse un sussidio per ridipingere la Vergine sulle porte della città.<sup>1</sup>

È egli vero il fatto che Carlo d'Angiò visitasse la bottega di Cimabue in Firenze? È egli vero che la via *Borgo Allegri* prendesse il nome dalla gioia del popolo accorso a vedere la Madonna di lui, dolcemente melanconica, dal soave muover degli occhi e dal leggiadro atteggiamento della persona? Gli storici ne dubitano, e forse è leggenda che il Vasari accolse come tante altre. Ma ogni leggenda ha sempre qualche fondamento in un fatto, e, d'altronde, perchè meravigliarsi che il popolo fiorentino nell'entusiasmo della fede ravvivata dall'arte facesse per Cimabue nel 1257 quello che poi il senese per Duccio nel 1311?<sup>2</sup>

Di una deliberazione propria, che decreta la costruzione di Santa Maria del Fiore, scrive Cesare Guasti, non si ha nè testo nè memoria, e forse fu una fantasticheria del Del Migliore, che primo la riferì nella sua Firenze illustrata e da lui quasi tutti la riportarono.<sup>3</sup> Sappiamo però da G. Villani, che il comune deliberò di rinnovare la chiesa di S. Reparata nel 1294 “ e fondossi con grande solenitade il die di Santa Maria di settembre, per lo Legato del Papa Cardinale e pue Vescovi; e fuvvi la Podestà e 'l Capitano

<sup>1</sup> CAVALCASELLE ecc: op. cit: I. 247.

<sup>2</sup> C. GUASTI: *Belle Arti. Opuscoli descrittivi e biografici*. Firenze. Sansoni 1874. Pag. 201.

<sup>3</sup> CESARE GUASTI: Arnolfo, è l'Architetto di S. M. del Fiore? Firenze Ufficio della Rassegna Nazionale. 1882. Pag. 5.

e i Priori, e tutti li ordini delle Signorie di Firenze; e consecrossi a l'onore di Dio e di Santa Maria del Fiore. „ Ora tutto questo, ed altro che il cronista racconta, non avvenne nel medesimo tempo, come il Guasti n'avverte, chè stanziamenti per l'opera si hanno nel 1293, nel '95, nel '97, e nel 1300, fatti nel Consiglio generale ed in quello dei *Centum virorum*. Mi piace notare che negli anni '96 e '97 in questo secondo consiglio sedeva Dante Alighieri, il quale, forse già compiuto nella sua mente il disegno del Poema Sacro, probabilmente cogli altri commetteva il disegno del tempio maggiore tra quelli in cui allora gareggiavano le città italiane<sup>1</sup> ad Arnolfo di Cambio.

I Fiorentini del secolo xiii, mi gode l'animo dirlo colle parole di Marco Tabarrini, cattolico della vecchia e forte generazione toscana, erano i più svegliati ingegni ed avevano la maggior cultura che allora fosse possibile. Il Comune essendosi costituito a *reggimento popolare*, diede la prevalenza alle istituzioni civili sopra le militari, che furono altrove il retaggio della aristocrazia dominante. Firenze ebbe momenti, nei quali parevano quasi disperate le sue sorti; ma la libertà e il sentimento religioso salvarono quella società violenta anche sull'orlo dell'abisso.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> G. CAPPONI. *Storia della Repubblica di Firenze*. Firenze. Barbèra 1875. Vol. I. Pag. 158.

<sup>2</sup> M. TABARRINI: *Studi di Critica Storica*. Firenze. G. Sansoni 1876. Pag. 479 e seg.

Toccava ai Medici, troppo magnificati a togliere a Firenze e all'Italia la morale e la libertà: toccava a Lorenzo, il Magnifico dei cortigiani, l'autore di laudi sacre e dei canti carnescialeschi, l'artista popolare e imitatore del Petrarca, il ladro del monte delle fanciulle povere e il sanguinario vendicatore della congiura dei Pazzi, che l'avea con suo piacere sbarazzato del fratello Giuliano, a togliere in Firenze ogni dignità di vita e lo stesso nome della libertà, e della fede pubblica. Ma torniamo all'argomento assai più geniale.

Nel 1296 Arnolfo di Cambio aveva terminato il suo disegno, che i suoi contemporanei dissero *opera meravigliosa*, e nel settembre di quell'anno il cardinal Valeriani, Legato di quel Bonifazio VIII, che avea chiamati i fiorentini il quinto elemento, con tutta solennità benedisse i fondamenti della chiesa rinnovata. Venti anni prima, altro miracolo d'arte, era sorta nella stessa Firenze, S. Maria Novella, e poco dopo il popolo, preceduto già da Pistoia, affrancava dalla dura servitù della gleba e rendeva uomini liberi i contadini.

Ed ora due nomi ci vengono spontanei sul labbro: Giotto e Dante: il pittore ed il poeta del *dolce stile nuovo*. Nella cantica del Purgatorio, in quell'aere mite e sereno, dove all'eterno sorriso dalla natura i tormenti non suonano guai e bestemmie, ma lodi alla giusta infinita Misericordia, in quella cantica dove Dante, poeta e critico, accoglie tutta la storia e la ragione dell'arte



dei suoi tempi, fa che Oderisi di Gubbio miniatore valente dica queste parole :

Credette Cimabue ne la pittura  
Tener lo campo ed ora ha Giotto il grido,  
Sì che la fama di colui oscura.  
Così ha tolto l'uno a l'altro Guido  
La gloria de la lingua, e forse è nato  
Chi l'uno e l'altro cacerà di nido.<sup>1</sup>

Così Dante innalzava l'amico, e forse, conscio di sua virtù come tutti i veri grandi, accennava a sè stesso nella profezia di Oderisi, alla quale metteva un *forse*, quasi a togliere il sospetto che egli peccasse di superbia appunto là dove la superbia era punita. Degli effetti accennati da Oderisi, Dante dirà la causa altrove rispondendo a Bonagiunta poeta lucchese,

i' mi son un che quando  
Amore spira noto; ed a quel modo  
Ch'ei detta dentro, vo significando.<sup>2</sup>

In ciò tutta consistette l'arte di Giotto e di Dante: nella *verità*, e nessuno seppe ritrarla meglio di loro, chè anzi il primo tanta ne mise nell'arte sua da muovergliene poi rimprovero critici troppo rigorosi.

Nati a breve distanza l'uno dall'altro, inclinando i più ad ammettere il 1265 per Dante e

<sup>1</sup> PURG. XI, 94.

<sup>2</sup> PURG. XXIV, 52.

il 1266 per Giotto, non è dubbio ch'ei furono stretti da forte legame di amicizia, che la sventura incòlta al grande poeta non valse a rallentare, l'uno esule e ramingo per quasi tutte le parti d'Italia, e l'altro chiamato spesso fuori di Firenze ad esercitar l'arte, si incontravano alcune volte, e non cessavano mai d'inspirarsi a vicenda. Ed anche se non voglia ammettersi, pel disaccordo delle date, la visita di Padova, nella quale Dante avrebbe a Giotto forniti i soggetti per i dipinti di Napoli, basterebbe la Commedia a provare il fatto.

Dante e Giotto vanno inseparabili nel risorgimento dell'arte: — “ E già nella *Vita Nuova* tu senti fiorire la universale primavera di un mondo risorto: senti la mente sferrata dai terrori che pesavano sulle plebi serve, gioire, rinascere a tutte le cortesie di una gente libera e colta. Gli è la stessa primavera che gioisce nelle belle immaginazioni del randagio pastorello di Vespignano, educato prima dall'albe e dai meriggi e dai tramonti limpidissimi delle sue valli, che non dalle fresche tavole del suo maestro. Tutto è ritorno alla natura. La bella vergine d'*onestà vestuta*, che l'innamorato Dante india nei suoi versi, sale i gradi del trono celeste nelle pitture dell'amico suo Giotto, e allietta il mondo coi primi sorrisi della Madonna. „<sup>1</sup> — Ma è nel poema dove meglio appar la corrispondenza dei due

<sup>1</sup> T. MASSARANI: Op. cit. pag. 213.

artisti e massimamente là dove il poeta ci rappresenta Maria. Chi non ricorda la Vergine, esempio di umiltà nella *storia*, per arte divina intagliata nel marmoreo ripiano?

L'angel, che venne in terra col decreto  
De la molt'anni lacrimata pace,  
Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto,  
Dinanzi a noi pareva sì verace,  
Quivi intagliato in un atto soave,  
Che non sembiava immagine che tace,  
Giurato si saria che dicesse: *Ave*:  
Però ch'iv'era immaginata quella,  
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.  
Ed avea in atto impressa esta favella:  
*Ecce ancilla Dei*, sì propriamente  
Come figura in cera si suggella.<sup>1</sup>

Questo mirabile esempio di descrizione e al tempo stesso di critica d'arte, è una invenzione di Dante, o un ricordo di cosa veduta? Sarà un caso, ma in S. Antonio a Padova è un'*Annunziata* attribuita a Giotto "nella quale l'Angelo di profilo con un braccio levato, che non sembra immagine che tace, si avvicina a Maria Vergine, che ritta e colle braccia alzate rivolta verso di lui col trarsi alquanto indietro colla persona, mostra la sorpresa e quasi lo sgomento dell'improvviso annunzio. „<sup>2</sup> A qual siasi de' due venne prima il concetto, essi dovettero certo ispirarsi alle semplici parole dello Evangelista che contengono di già in sè

<sup>1</sup> PURG. X, 34.

<sup>2</sup> CAVALCASELLE ecc. Op. Cit. 1, 512.

tutto il dramma che noi vediamo vivo nelle parole del poeta e nel dipinto:

*" Et ingressus angelus ad eam, dixit: Ave gratia plena; Dominus tecum: benedicta tu in mulieribus.*

*Quae cum audisset turbata est in sermone eius, et cogitabat qualis esset ista salutatio.*

*Et ait Angelus ei: ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Deum:*

*Ecce concipies in utero, et paries filium, et vocabis nomen eius Jesum.*

*Hic erit magnus, et filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus, sedem David patris ejus: et regnabit in domo Jacob in aeternum.*

*Et regni ejus non erit finis.*

*Dixit autem Maria ad Angelum: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?*

*Et respondens angelus dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi. Ideoque et quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur filius Dei.*

*Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua: et hic mensis sextus est illi, quae vocatur sterilis:*

*Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.*

*Dixit autem Maria: ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum. Et discessit ab illa Angelus.<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> LUCAE: *Evangelium* 1: 26-38.

Cimabue aveva dipinto in S. Maria degli Angeli in Assisi la vita della Vergine, e Giotto ne ritrasse i fatti principali nella cappella degli Scrovegni in Padova, come la Natività, la Presentazione, lo Sposalizio, la Visita a S. Elisabetta piena di sentimento e di nobile semplicità<sup>1</sup>, che ci ricorda quel di Dante:

Maria corse con fretta a la montagna<sup>2</sup>

verso che è di per se una pittura, tanto è ripresa la schietta frase dell'evangelista: *Exsurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione in civitatem Iuda*, schiettezza e vivacità, che, mi sia lecito dire, non in tutto seppe riprodurre il Manzoni<sup>3</sup>.

Io non vorrei che il lettore credesse che io esagerassi queste relazioni tra l'arte di Giotto e quella di Dante: chè trattandosi di soggetti comuni a tutti gli artisti, lo stesso pensiero nasceva in loro naturalmente senza bisogno di alcun suggerimento; ma come non si può negare che Giotto nel suo Lucifero ci richiami in qualche modo a quello dantesco, e Dante parlando di S. Francesco ricordasse gli sponsali del Patriarca colla Povertà; così senza credere ad un continuo scambio di pensieri, impossibile del resto per la loro condizione, non può mettersi in dubbio che tal-

<sup>1</sup> CAVALCASELLE ecc: 1,473.

<sup>2</sup> PURG.; XVIII, 100

<sup>3</sup> LUC: 1: 39 — A MANZONI: Il nome di Maria: 1.

volta ebbero modo di comunicarsi a vicenda i loro concetti. Altri, poi da certi particolari delle opere, ha già fatto notare la conformità dei loro ingegni, e come ogni città italiana volle pregiarsi di avere ospitato Dante, così tutti vollero avere dei dipinti di Giotto, che, se fosse vero, non sarebbero ad esso bastate nè la vita, nè la mano<sup>1</sup>.

La *Visitazione* dipinse Giotto in Padova ed in Assisi, come pure le *Nozze di Cana*, dove

. . più pensava Maria onde  
Fosser le nozze orrevoli ed intere  
Ch'a la sua bocca. . .<sup>2</sup>.

E pure in Assisi è la *Fuga in Egitto*, una delle immaginazioni più soavemente care di Giotto, dove il sentimento della natura, potentissimo come in Dante, regna sovrano. Quivi è pure la *Disputa al tempio* dove il giovinetto Gesù siede in mezzo, e da un lato giungono solleciti Giuseppe e Maria, che, lieta di averlo ritrovato, stende le braccia al figliuolo; ed un altro dipinto ci mostra la Sacra famiglia che lieta se ne torna a casa. Or qui come non pensare all'esempio di mansuetudine avuto in visione da Dante?

<sup>1</sup> ALFREDO MELANI: *Pittura Italiana*. Milano U. Hoepli 1886.  
P. II. pag 10.

<sup>2</sup> PURG: XXII, 142.

... Mi parve in una visione  
 Estatica di subito esser tratto  
 E vedere in un tempio più persone;  
 Ed una donna in sull'entrar, con atto  
 Dolce di madre, dicea: Figliuol mio,  
 Perchè hai tu così verso noi fatto?  
 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io  
 Ti cercavamo. . . .<sup>1</sup>.

In una *Crocifissione* dipinse Giotto Maria svenuta in braccio a donne che la soccorrono, mentre due soli accenni sono in Dante, a Maria che dimostra animo forte a piè della croce<sup>2</sup> ed al dolore che ella provò<sup>3</sup>. Nella quale espressione di dolore è da notare che Giotto attenendosi, come era suo costume, in tutto alla natura, avvicinò troppo la Vergine ad una creatura umana, mentre il poeta qui e in un altro luogo<sup>4</sup>, stette con più verisimiglianza coll'Evangelista<sup>5</sup>, e con i Padri i quali volevano che *quod Bonaventura dicit: B. V. factam esse semimortuam prae angustia, pie interpretandum est*. Ed un altro dottore aggiunge queste parole che potrebbero servire di norma all'artista: "Si sermo sit de proprio spasimo, ut significat corporalem defectum cum perturbatione sensuum, languore et contractione membrorum etc, nullo modo ponendum est in Virgine. Quia

<sup>1</sup> PURG. XV. 89.

<sup>2</sup> PARAD. XI, 71.

<sup>3</sup> PURG. XXXIII. 6.

<sup>4</sup> PARAD. XXV. 114.

<sup>5</sup> IOHAN. XIX 25.

illa fuisset magna imperfectio, derogans multum excellenti gratiae Virginis, ac dominio, quod habebat in omnes suos motus, actus et potentias. Unde Ioannes evangelista refert eo tempore quo Christus vehementius patiebatur, Virginem stantem permansisse, et nec animo, nec corpore concidisse<sup>1</sup>. „

Un artista greco non avrebbe ritratto con maggior convenienza di questa il dolore e l' spasimo di un eroe. Con ciò nemmeno voglio dire che Giotto *umanizzasse*, secondo dicono e pensano alcuni, i soggetti religiosi: seguace della natura come Dante, era come lui cattolico ed uomo del secolo decimoquarto<sup>2</sup>.

Mentre in Firenze si proseguiva nello edificare S. Maria del Fiore, l'*esule immeritevole* glorificando la sua Beatrice innalzava a Maria un monumento, quale poeta fece mai prima e dopo di lui. Dante oltre che come cristiano, come innovatore dell'arte dovette intendere ed accogliere nel suo cuore tutta la poesia della religione verso *la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria*<sup>3</sup>; e Maria di fatti, come Beatrice indiata, occupa tutto il poema. Essa è la *donna gentile* che nel cielo si compiangere del duro impedimento di Dante, e per lei Beatrice gli manda in soccorso Virgilio:

<sup>1</sup> IANUARIUS BUCCERONI: *Commentarii* de B. V. M. Romae Tip. Polyglotta 1885. Pag. 255 e segg.

<sup>2</sup> A. RONDANI: *Saggi di critiche d'arte*. Firenze Tip. della Gazzetta d'Italia 1880. Pag. 405.

<sup>3</sup> *Convivio* IV. 5



“ quella stessa Donna nella seconda cantica manda per tutti i sette giri dell'espiazione un pietoso lume a consolare e affinare le viste dei penitenti; ripensata ad un tempo da tutte le menti in sette nuove e tutte care sembianze <sup>1</sup>. „ Io non so se come vuole il Perez (Paolo) ed altri con lui, Dante ereditasse da Beatrice questo potentissimo affetto, chè ben poco sappiamo della figliuola di Folco Portinari, certo è che Dante ce lo fa credere narrando com'egli un dì la vedesse in chiesa, *ove si udiano parole della Reina della gloria*, e là dove, parlando della morte di lei, scrive: *Il Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di questa Beatrice beata* <sup>2</sup>.

Mi sarebbe facile, mercè gli studii del Perez e del Poletto, riferire tutti i luoghi nei quali Dante tocca di Maria enumerando le principali cure che le sono affidate rispetto a Dio e ai santi, come corredentrice del genere umano, rispetto a Dante e Beatrice, ai mortali tutti e finalmente al Poema, che, come il principio, così per lei ha il suo compimento. Ma io debbo restarmi alla rappresentazione artistica, e, pur troppo, a piccola parte anche di questa. Dirò dunque che altissimo tema per l'arte, e che forse avrà ispirato qualche pittore dell'*Incoronazione*, offre il canto

<sup>1</sup> PAOLO PEREZ: *I sette cerchi del Purgatorio di D. Verona* Libreria della Minerva 1867 Pag. 59 e segg.

<sup>2</sup> VITA NOVA: 5 e 29.

decimoterzo del Paradiso, ove appunto è descritto il trionfo di Maria, e che incomincia colla meravigliosa similitudine:

Come l'augello, intra l'amate fronde,  
Posato al nido de' suoi dolci nati  
La notte che le cose ci nasconde,  
Che, per veder gli aspetti desiati,  
E per trovar lo cibo onde gli pasca,  
In che i gravi labor gli sono grati,  
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,  
E con ardente aspetto il sole aspetta  
Fiso guardando pur che l'alba nasca:  
Così la donna mia si stava eretta  
Ed attenta rivolta inver la plaga  
Sotto la quale il sol mostra men fretta.

Ma fu breve attesa, chè il trionfo di Cristo e di Maria di già si avanzava, e gli occhi di Beatrice erano sì pieni di letizia che Dante non sa descrivere.

Quale nei pleniluni sereni  
Trivia ride tra le ninfe eterne,  
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;  
Vid'io sopra migliaia di lucerne  
Un sol, che tutte quante l'accendea,  
Come fa il nostro le viste superne:  
E per la viva luce trasparea  
La lucente sustanzia tanto chiara,  
Che lo mio viso non la sostenea.  
O Beatrice, dolce guida e cara!  
Ella mi disse: Quel che ti sobranza  
È virtù, da cui nulla si ripara,

Quivi è la sapienza e la possanza,  
 Ch' aprì la strada tra 'l cielo e la terra  
 Onde fu già sì lunga disianza.

Dante smarrisce, e poi che Beatrice a se lo richiama si volge a lei che lieta sorride, e:

Se mo sonasser tutte quelle lingue  
 Che Polinnia con le suore fèro  
 Del latte lor dolcissimo più pingue  
 Per aiutarmi; al millesmo del vero  
 Non si verria cantando 'l santo riso  
 E quanto 'l santo aspetto facea mero.

Beatrice lo invita a riguardare

al bel giardino  
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora.  
 Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino  
 Carne si fece, e quivi son li gigli  
 Al cui odor si prese 'l buon cammino.

Dante si volge alle turbe di splendori, e mentre restringe tutto l'animo al nome del *bel fiore* mane a sera invocato da lui, la luce di Gabriele s'aggira intorno alla Regina del cielo cantando,

e tutti gli altri lumi  
 Facean sonare il nome di Maria.

Essa s'innalza nella gloria,

E come fantolin, che inver la mamma  
 Tende le braccia, poi che 'l latte prese  
 Per l'animo che infin di fuor s'infiamma:

Ciascun di quei candori in su si stese  
Con la sua cima, sì che l'alto affetto,  
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.  
Indi rimase lì nel mio cospetto  
*Regina coeli* cantando sì dolce  
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Ad altra specie di bellezza appartiene la preghiera di S. Bernardo alla Vergine, perchè aiuti Dante a veder Dio;

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
Umile ed alta più che creatura,  
Termine fisso di eterno consiglio:  
Tu se' colei che l'umana natura  
Nobilitasti sì che 'l suo fattore  
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
Per lo cui caldo, nell'eterna pace,  
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
Di caritate; e giuso, intra i mortali  
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,  
Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre  
A chi dimanda, ma molte fiate  
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
In te magnificenza, in te s'aduna  
Quantunque in creatura è di bontate<sup>1</sup>.

In quest'inno, inno nel vero senso antico della

<sup>1</sup> PARAD: XXXIII. 1.

parola, Dante riassume tutto quanto può dirsi di Maria, e l'ammirazione al poeta s'accresce di assai quando si pensi che questi versi di così originale bellezza altro non sono che una sintesi possente dei tanti encomi di S. Bernardo alla Vergine <sup>1</sup>.

Narra Franco Sacchetti che, essendo insieme una volta, certi pittori, fra le altre, quistione mosse uno che avea nome Orcagna: qual fu il maggior maestro di dipignere che altro che sia stato da Giotto in fuori? Chi dicea che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo e chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: Per certo assai valenti dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma che è impossibile a natura umana poterlo fare, ma questa arte è venuta e viene mancando tutto di <sup>2</sup>. Uno della brigata scherzando sulla parola dipintore dimostra che migliori di ogni altro sono le donne fiorentine che essendo nere si fanno bianche e rosse da non più riconoscersi.

Ora qualcuno, come il Taine, han preso troppo alla lettera le parole del novelliere e per un secolo, dal 300 al 400, non trovano nell'arte nes-

<sup>1</sup> G. POLETTI: *Dizionario dantesco*. Siena tip. di S. Bernardino. Vol. IV. pag. 240 nota. Il Poletti, che prima ha notato ciò, fece nell'istituto Leoniano di alta letteratura come tesi finale: *La Vergine madre nel concetto di Dante*. — Su M. V. nella Commedia c'è pure un libro del CALI, che io non ho veduto.

<sup>2</sup> F. SACCHETTI: nov. 136., Firenze. Barbèra 1860.

sun progresso notevole. Taddeo Gaddi medesimo era scolaro prediletto di Giotto, e al dire del Vasari lo superò nel colore: il popolo fiorentino correva in festa nel 1339 a vedere la porta di bronzo del Battistero di Andrea da Pontedera, inaugurata dinanzi agli Ambasciatori ed alla Signoria: Siena aveva il suo Duccio che colla sua *Vergine* rinnovava gli entusiasmi già destati da Guido, e Ambrogio Lorenzetti che ai suoi cittadini additava l'arte ispiratrice di affetti gentili e magnanimi, e infine Simone Martini che la Madonna dipingeva nella sala del Consiglio nel palazzo pubblico.

Vero è che l'arte cominciava a chiedere sempre più le sue ispirazioni alla terra, ma non ancora tanto da dimenticare le sue origini in tutto, e Stefano fiorentino detto *scimmia della natura* effigiò Vergini di dolce espressione e di sentimento. Frattanto il 24 luglio del 1343 Firenze rivendicatasi a libertà con a capo l'arcivescovo Angelo Acciajoli domenicano, per pubblico decreto chiamava S. Anna protettrice della libertà fiorentina, ed un pittore la ritrasse in atto di consegnare ai capitani del popolo la bandiera tolta al tiranno Gualtieri duca di Atene.

A Dante succede il Petrarca, il creatore della lingua poetica italiana. Buono, affettuoso, ma non della tempra dantesca, sempre in lotta con sè stesso, combattuto tra le vanità mondane e la fede, sempre irresoluto nell'appigliarsi ad un partito, sinceramente confessa questo suo interno

combattimento tra Laura e la Madonna nel libro *De remediis utriusque fortunae*: si duole, si chiama colpevole, ma non perciò si risolve, ed il mistico ritorna alla terra. Perpetuamente oscillante, nessuno affetto lo occupa mai interamente<sup>1</sup>. Egli, che componeva preghiere a Dio e ai Santi e le mandava agli amici, anima gentilissima, sebbene non scevra da difetti, amava la Vergine, e due anni prima di morire, il 2 giugno del 1372, scriveva da Arquà all'amico Francesco Bruni: *Cupio praeterea et dispono, Deo dante, non templum Martē, quantum nusquam esset ut Iulius Caesar, sed unum hic parvum oratorium Beatae Virgini extruere: iamque opus aggredior: etsi deberem libellos meos pignorare vel vendere*. Quell'idea di Marte e di Cesare avrà fatto sorridere il Bruni, ma è un'altra prova del carattere del poeta<sup>2</sup>. Morta Laura, e crescendo l'età parrebbe che il suo spirito dovesse finalmente quietarsi nella speranza di raggiungere la sua donna nel cielo: "il passato cagione di gioia e di affanni gli pare un sogno, la vita gli pare insipida, il mondo cristiano non contraddetto mai dal suo intelletto, ora penetra nel suo cuore, e la canzone alla Vergine chiude il suo canzoniere<sup>3</sup>.

Cosa del Petrarca questa canzone è bella, ma

<sup>1</sup> BARTOLI: *Op. cit.* Vol VII. pag. 74.

<sup>2</sup> F. PETRARCAE: *Epistolae* ecc. cura I. Fracassetti. Florentiae Le Monnier 1853 Vol III. Variae. xv

<sup>3</sup> F. DE SANCTIS: *Storia della Lett. Ital.* Napoli Morano 1873. V. I, pag. 284.

non quanto altre: ad alcuni parve bellissima perchè egli gratifica la Vergine dei più gentili e cari epiteti che la pietà dei devoti abbia saputo inventare. Altrimenti pensò il De Sanctis, l'impareggiabile critico delle rime del Petrarca, ed io mi attengo al suo parere. Quella sua litania, egli dice, che ha nome canzone, abbondante di contrapposti e di pensieri ingegnosi, ma povera d'immagini e di affetto, vorrebbe essere un inno e casca nell'elegia<sup>1</sup>. Il poeta pentito invoca l'aiuto di Maria:

Vergine, quante lacrime ho già sparte  
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,  
Pur per mia pena e per mio grave danno!  
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,  
Cercando or questa ed or quell'altra parte,  
Non è stata mia vita altro che affanno.  
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno  
Tutta ingombrata l'alma;  
Non tardar, ch' io son forse all'ultim'anno.  
I dì miei, più correnti che saetta,  
Fra miserie e peccati  
Sonsene andati, e sol morte m'aspetta.

E parrebbe omai che la morte egli dovesse aspettare fidando in Maria, ma il ricordo di Laura s'intromette e Maria è invocata per discacciarlo:

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia  
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;  
E di mille miei mali un non sapea;

<sup>1</sup> *Saggio sul Petrarca*: Napoli Morano 1869. Pag. 281.



E per saperlo, pur quel che n'avvenne  
 Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia  
 Era a me morte ed a lei fama rea;  
 Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,  
 (Se dir lice e conviensi),  
 Vergine d'alti sensi  
 Tu vedi il tutto; e quel che non potea  
 Far altri, è nulla alla tua gran virtute,  
 Por fine al mio dolore;  
 Che a te onore ed a me fia salute.

Al De Sanctis pare che qui il poeta si intenerisca, ed acquisti un poco dell'antica vena, la poca *terra caduca* lo inspira e risveglia nel suo cuore gli usati palpiti. Ma, nota pure il critico che qui Laura è accusata davanti a Maria come colpevole del fallo del poeta, e questa a me non par da uomo nè da artista, e, se è lecito il paragone, mi ricorda il plateale grido di Adamo contro la povera Eva in quel mediocrissimo Sonetto del Minzoni:

Io per te diedi al mio signor la morte.

Verso che mosse giustamente la indignazione del Foscolo, cui egli oppose le nobili parole che Sofocle fa dire ad Ercole morente — “Ah! mi dorrò io dunque? Io? — Io ho sostenuto i miei travagli senza mai lamentarmi<sup>1</sup>.” — E tanto più apparisce il difetto nel sommo lirico, perchè Laura è beata e cosa tutta del cielo, nel quale egli la vide in visione e dove poco mancò che

<sup>1</sup> U. FOSCOLO: *Saggi di critica*. Firenze Le Mounier: 1859 Vol I pag. 367.

ei non rimanesse con lei: dunque se ella meritò il paradiso, colpa non fu in lei, o si lieve, che ne fu perdonata. Il poeta chiude la canzone con una promessa

Vergine umana, e nemica d'orgoglio.  
Del comune principio amor t'induca;  
Miserere d'un cor contrito, umile.  
Che, se poca mortal terra caduca  
Amar con sì mirabil fede soglio,  
Che dovrò far di te, cosa gentile?  
Se dal mio stato assai misero e vile  
Per le tue man resurgo  
Vergine, i' sacro e purgo  
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,  
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.  
Scorgimi a miglior guado  
E prendi in grado i cangiati desiri.

Ma il voto vien tardi, dice il De Sanctis; non può farsi una vita nuova, e l'antica è stanca.

Le poesie in lode di Maria non si restringono in Dante e nel Petrarca, chè a cominciare da Guittone d'Arezzo, molte altre avrei potuto raccoglierne dai poeti ne' primi due secoli, ma sono espressioni di preghiera e pentimento, che, se attestano la viva fede religiosa dello scrittore, sono spesso molto lontane dall'eccellenza dell'arte. Del Boccaccio medesimo, grandissimo fra i tre grandissimi, abbiamo un sonetto a Maria che non si leva a molta altezza di concetti.

---

---

#### IV

Leggenda, o vera storia che sia, la tradizione è giunta sino a noi di subite allegrezze popolari dinanzi alle belle immagini delle Madonne. E questo perchè? Perchè il popolo le sentiva, e perchè l'artista si trasfondeva tutto nella sua pittura sì che nel segno sensibile ritraeva col proprio un sentimento universale, fedele a ciò che Dante aveva scritto, cioè

..... chi pinge pittura  
Se non può essere Lei non la può porre.

Parole che nel Convivio commentava: — “ Nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse pria tale, quale la figura esser dee<sup>1</sup> „ — Ed anche Dante scriveva quello che pensava e sentiva, e come lui, il Pe-

<sup>1</sup> Convivio: iv. 10.

trarca e tutti i veri poeti, pure non possiamo dire che essi riuscissero a commovere le moltitudini al modo che dei pittori si narra. Di questo la ragione prima e più facile a trovare si è che la parola può ben gareggiare colle arti del disegno nel ritrarre il pensiero e la realtà delle cose, ma non può com'esse trovare la via del cuore pel senso della vista. Dante medesimo, che più d'ogni altro si accosta alla rappresentazione reale nel trionfo di Maria, la circonda di luce sì abbagliante che noi come lui sentiamo la presenza del nume senza poterne vedere le fattezze. Un'altra ragione di questo ce la offre lo stesso Boccaccio in quelle parole nelle quali descrive gli effetti che produceva la vista della Fanciulla di Nazareth, e dove pare abbia tolto i colori dalla tavolozza della *Vita Nuova*: — “ Quella (bellezza) della Reina del cielo ogni villano pensiero ogni disonesta volontà di coloro cacciava che la miravano, e un fuoco e un caritatevole ardore di bene e virtuosamente adoperare sì maravigliosamente gli accendea, che, laudando divotamente Colui che creata l'avea, a mettere in opera il bene acceso desiderio si disponeano: e di questo in lei non vanagloria, non superbia venia, ma intanto la sua umiltà ne crescea <sup>1</sup>. „ — È inutile dire che qui ci viene subito in mente il sonetto: “ Tanto gentile e tanto onesta pare „ e le parole

<sup>1</sup> Corbaccio. Opere ed. Moutier : v. 197. Presso G. CARDUCCI: Studi Letterarii. Livorno. Vigo 1876. Pag. 185.

della *Vita Nova* di cui queste del Boccaccio sono la parafrasi, come il Carducci ha finalmente notato.

Sebbene io non accetti interamente le conclusioni di critici dottissimi, pure mi è forza riconoscere che anche i poeti del dolce stil nuovo seguirono una maniera comune nell'idealizzazione della donna. Ora, potevano essi, senza parer loro una più grande profanazione, darci le fattezze di Maria, donna sopra tutte le donne, e veramente cosa di Dio? No certo. E si noti che nemmeno il Petrarca e il Boccaccio, i quali si compiacquero di enumerare le corporali perfezioni di donne reali, per Maria osarono di farlo: ed in ciò furono sempre di poi seguiti dai poeti. Le bellezze di Maria si debbono intendere per i loro effetti, il descriverle trapassa ogni umano concetto: al Poeta basta un accenno:

Tutti cantavan benedetta tue  
Nelle figlie d'Adamo, e benedette  
Sieno in eterno le bellezze tue<sup>1</sup>

Oppure:

Vergine bella, che di sol vestita  
Coronata di stelle . . . .  
Vergine sola al mondo, senza esempio  
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> PURG. XXIX. 85.

<sup>2</sup> PETRARCA. *Canzoniere*. P. II. Can. VIII. 49. Ediz. di A. Bartoli. Firenze Sansoni. 1883.

Disse il vero G. Carducci quando scrisse: —  
“Nelle canzoni di quei tempi ha certe stanze  
che io non posso non immaginarmi concepite fra  
gli austeri colonnati delle grandi cattedrali, alla  
luce di uno splendido tramonto di aprile che si  
rifrange nelle vetrate colorite e impallidisce in-  
nanzi al vermiglio fiammeggiar dei doppiieri, men-  
tre il fumo e l'odor dell'incenso avvolge l'altare  
della Vergine, e l'organo suona, e voci argentine  
di donne empiono di un malinconico inno le  
volte oscure.<sup>1</sup>”

Nè i pittori, costretti di necessità a ritrarre  
le umane sembianze, facevano altrimenti. La man-  
canza però di uno studio sul *tipo* di Maria nel-  
l'arte, ci obbliga a contentarci di brevi accenni,  
e noi li prenderemo da un solenne maestro, il  
Garrucci.<sup>2</sup>

“Non cerchiamo, egli scrive, quali fossero le  
sembianze della Vergine, le quali S. Agostino al  
pari di noi, confessò che s'ignoravano. Nondi-  
meno Epifanio monaco afferma, che nelle forme  
e nel colore del volto ella rassomigliava al figlio:  
non aveva una faccia rotonda, ma alquanto ob-  
longa, e di una tal tinta vermiglia che la rendeva

<sup>1</sup> Op. cit. Pag. 184.

<sup>2</sup> *Storia dell'Arte Cristiana* nei primi otto secoli della Chie-  
sa. Scritta dal P. RAFFAELE GARRUCCI D. C. D. G. Collezione di  
tutti i monumenti di pittura e scoltura incisi in rame su cin-  
quecento tavole ed illustrati. Prato. Cav. Gaetano Guasti pro-  
prietario editore, Giachetti figlio e C.<sup>1</sup> tipografi. Vol. 5-1872-  
1881.

venerabile, dolce e benigna. I Padri del Sinodo orientale aggiungono che il colore del volto era tendente al bruno come quello del grano. Le quali idee tutte essi attestano di ricavare dagli antichi; cioè, siccome appare manifesto, da scrittori non dissimili da Andrea Cretense, il quale toglie ciò che scrive dalle pitture d'Oriente riputate acheropite antichissime e veri ritratti. „ — E la Vergine fu rappresentata generalmente in due modi, o come *ἀειπαρθενοῦς* (orante solitaria,) o *παρθενομήτωρ, ὡς καὶ θεοτόκος* (col bambino). Il gruppo detto di S. Luca, forse perchè egli ne somministrò il concetto limpido, la rappresenta con accanto Isaia in atto di leggerle la profezia<sup>1</sup>. Epifanio seguirono Anastasio sunaita, Isidoro arcivescovo e Riccardo di S. Lorenzo; Dante sta con essi poichè da Bernardo che gli addita Maria si fa dire:

Riguarda omai nella faccia che a Cristo  
Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza  
Sola ti può disporre a veder Cristo<sup>2</sup>.

Ed egli guardò e narra:

Io vidi sopra a lei tanta allegrezza  
Piover, portata ne le menti sante  
Create a trasvolar per quell'altezza,  
Che quantunque io avea visto davante,  
Di tanta ammirazion non mi sospese,  
Nè mi mostrò di Dio tanto sembante.

<sup>1</sup> Id. Vol I. Lib. VI. Cap. I. Pag. 359 e segg.

<sup>2</sup> PARAD. XXXII, 85.

E quell'amor che primo li discese,  
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*,  
Dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena  
Da tutte parti la beata corte,  
Sì che ogni vista sen fe' più serena.

Luce e canto, allegrezza di cielo e null'altro.  
Maria rassomiglia al figliuolo, il quale nemmeno  
ci descrive il poeta.

La forma corporale, sulla quale il poeta trasvola, accusando l'impotenza della fantasia, è invece necessariamente ed arditamente ritratta dal pittore, il quale cerca idealizzare la materia secondo un certo tipo accettato da tutti, come quello delle madonne dette di S. Luca, tipo ieratico, immobile e rigidò. Pure, come nota lo stesso Garrucci, sino da principio gli artisti in trattare certi argomenti della vita della Vergine, si comportarono con una certa libertà, e di ciò ne offrono esempi le molte *Annunziazioni*, dove in buona fede furono accolte tante leggende popolari. Così, non costretto dal dogma, che quì come altrove lascia piena libertà alla immaginazione, l'artista rappresenta Maria seduta su di un seggiolone a braccioli e spalliera alta e dorata mentre riceve l'annunzio dall'angelo, che in forma di un giovine serio e grave stende l'indice della destra verso di lei, quasi a dirle che ella concepirà per l'assenso. Dottrina che i Padri della Chiesa latina accettarono e la dissero *aure concipere*, onde Eunodio:



Cum sola Virgo degeret  
Concepit aure filium.

La stessa libertà si adoperò di poi, ed anche maggiore, tanto che per eccessivo zelo di fede non si ebbe scrupolo di contraddire al racconto esplicito del vangelo. Non altrimenti si può spiegare una pittura che è nel monastero di Donna Regina in Napoli così descritta dal Settembrini: — “Vedi Maria seduta presso il suo letto verginale con un libro sulle ginocchia, la mano destra sul petto, e la sinistra in atto modesto di meraviglia. Il nunzio non è un angelo, ma un' angela alle fattezze bellissime, ai ricciuti capelli cadenti sugli omeri, alla veste talare, all'ali di farfalla. Quanto è delicato questo concetto! Una figura maschile, benchè angelica, avrebbe turbata la purissima ed immacolata Vergine<sup>1</sup>. „ —

Ma è nella *Natività* dove si manifesta liberamente l'ingegno dei pittori italiani, soggetto in cui si compiacquero più che in ogni altro, sì che il Taine nel suo viaggio ebbe a chiamar quella di Maria la religione dell'Italia, Emilio Gebhart disse il Bambino Gesù il vero Dio dell'Italia<sup>2</sup>. La ridente natura concorre a rallegrare la scena:

<sup>1</sup> L. SETTEMBRINI. *Scritti vari di Letteratura Politica ed Arte*. Napoli. Vol. I. Pag. 307.

<sup>2</sup> EMILE GEBHART. *De l'Italie: Essais de critique et d'histoire*. Paris. Hachette 1876. Pag. 174. Sull'Annunziazione di M. nell'arte figurativa, vedi uno studio di N. BALDORIA nell'*Italia artistica illustrata*. Roma. numm. 4 e 7.

più tardi un sentimento più vivo del vero, che appare di già nelle figure di Giotto, aggiunto a magistero migliore nel disegno e nei colori, salverà quest'arte così piena di fede cristiana, mistica, dal ricadere nella immobilità ieratica, o in un idealismo troppo trascendente che non si confà all'arti del disegno. In ciò appunto stette il trionfo di Giotto su Cimabue: ma su questo, che meglio di *realismo* il Gebhart chiama *naturalismo*, bisogna intendersi, come ho detto più sopra, specialmente trattandosi di Madonne.

Certo il tipo primitivo della Vergine non dovette parer bello agli artisti i quali, ben nota il Renier, corressero e migliorarono di fantasia, attenendosi a quel grande tipo di donna che signoreggiò tutto il medio evo, dagli occhi dolci semichiusi, dalla faccia pallida, dal corpo esile, dalle mani lunghe, dai capelli biondi, che stecchito, monotono, inespressivo, ritorna continuamente nei bassi rilievi e nelle miniature<sup>1</sup>. Per ottenere la espressione, Cimabue e Giotto ricorsero alla natura, ma correggendola secondo un loro concetto, ad esprimere la divinità di Maria, ed allontanandosi dal vero eccitavano maggiormente il sentimento religioso: in una parola essi non potevano operare diversamente dal loro tempo, ed una stessa legge governava pittori e poeti.

<sup>1</sup> R. RENIER. *Il tipo estetico della donna nel M. Evo.* Ancona. Morelli. 1885. pag. 158 e segg.

Il ritratto, segue il Renier, è conquista dell'arte moderna, e comincia nel quattrocento. Verissimo: ma l'arte anche questa volta era stata preceduta dalla cultura, ed il Boccaccio, certo non senza influenze classiche romane, è il primo a darci il ritratto nei suoi romanzi, e con lui si incominciò a formare ciò che vien detto dal Burchardt, *l'occhio artistico*.<sup>1</sup> L'Orcagna introdusse definitivamente il ritratto nelle sue grandi composizioni, ed il Ghirlandaio ritrasse nelle sue pitture del *Nuovo Testamento* in S. M. Novella di Firenze, uomini e donne illustri della città: piacque il ritrovato, e crebbe il desiderio di riprodurre la vita presente, e, senza guardare tanto pel sottile alle convenienze storiche, non si ebbe scrupolo di introdurre un suonatore di violino alle Nozze di Cana, e vestire da re Magi tre buoni borghesi fiorentini. Ma in tutto questo era l'anima che mancava, e doveva infonderla Leonardo da Vinci. Ed anche qui piacemi ripetere col Renier, che se i pittori antecedenti son cronisti, che ritraggano pedestremente i fatti, Leonardo è lo storico che ne investiga la natura.

Tornando al tipo della Vergine sappiamo che i pittori primitivi dell'Umbria ritrassero costantemente volti graziosi e languenti, i toscani si attennero al tipo fiorentino, Leonardo rifece parecchie volte la fisionomia milanese della *Gioconda*: ma, ripeto, sempre cercavano di inalzare l'umano

<sup>1</sup> *Op. cit.*: Vol. II, pag. 93.

al divino. Raffaello medesimo faceva così, e quasi a ribattere il grossolano errore tanto ripetuto anche oggi, che egli nelle sue divine Madonne ritrasse sempre i lineamenti della Fornarina, o della sua amata Margherita, soleva dire che il pittore deve rappresentare le cose non come le fa la natura, ma come ella dovrebbe farle. E quando colla Galatea rinnovando le grazie dell'arte greca fece stupire il mondo, scriveva a Baldassare da Castiglione: *Essendo carestia di buoni giudizi e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene nella mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben mi affatico di averla.*

Come il lettore vede, siamo in pieno *rinascimento*; così è omai convenuto chiamare questo periodo della vita e dell'arte italiana dall'Allighieri al cinquecento, e la parola, sebbene non nostra, dice la cosa: ma io non mi proverò nemmeno a tracciarne un quadro: la tentazione è forte e piena di pericoli. Del resto, direbbe il Manzoni, per chi la volesse, la storia di que'tempi la c'è scritta, e da uomini valentissimi. Il male si è che i loro libri non furono sempre letti a dovere. Se Carlo Hillebrand, il dotto tedesco il quale si era fatto dell'Italia una seconda patria, trovò essere la vendetta il carattere dell'arte italiana nel rinascimento, un quadro ben più fosco ed atroce ne tratteggìò il Taine<sup>1</sup>. Gli errori del geniale scrittore e critico d'arte francese furono combattuti da molti

<sup>1</sup> H. TAINE. *Philosophie de l'Art en Italie*. Paris. Germer Bailliere. 1880.

e vittoriosamente confutati dal Villari, ma allettati dallo splendore della forma non mancano di quelli che si stanno ancora paghi alle conclusioni ed ai giudizi di lui<sup>1</sup>, e, come avviene, ai vecchi si aggiungono nuovi errori. È vero che per certi aspetti non possiamo certo portare quei tempi come esempio di moralità: pur troppo sono noti e vizii e turpitudini di molti principi e signori d'allora, alle quali anche artisti e letterati parteciparono, o che, per paura e cupidigia di onori e di guadagno, scusarono quando non le riguardavano con occhio indifferente. Così nessuno può rievocare in dubbio gli atroci delitti dei signorotti, tanto più feroci quanto più piccoli di signoria, e, cosa che ci pare anche più strana, culti quanto raffinati nell'operare il male.

No: col male non si giunge a spiegare l'arte di Raffaello e di Michelangelo, la poesia dell'Ariosto e di Torquato Tasso: nè, le loro, sono anime solitarie che vivono, come il beato Angelico, fuori d'ogni umano consorzio, lungi dal mondo, in continua contemplazione del regno celeste; ma vissero nel mondo in mezzo agli uomini, e vi attinsero ispirazioni, rimanendo incontaminate. La storia può ben trovare nella politica la spiegazione delle nefandezze del duca Valentino, ma non già, non dico adonestarle, chè sarebbe delitto, ma scusarle, colla vieta e falsa ragione dei tempi.

<sup>1</sup> PASQUALE VILLARI. *Arte Storia e filosofia*. Scritti critici. Firenze. Sansoni. 1884. Pag. 99-134.

Bisognerebbe provare che galantuomini non ci furono allora e che certi principii di morale fossero universalmente disconosciuti: il che non è. Ora il Taine, pur riconoscendo che tra le altre nazioni di Europa, l'Italia era più dotta, più ricca, più gentile ed atta a gustare e produrre opere di arte, ha considerato un lato solo della sua storia, e cercando una ad una le piaghe le ha tutte scoperte, e, fermatosi in questo pensiero e quasi carezzandolo, si è trovato poi dinanzi ad una contraddizione così grande, che a spiegarla ha dovuto ricorrere a teoriche, le quali non hanno pieno riscontro nella realtà.

È vero che anche il popolo, quantunque molto meno corrotto dei grandi, non era più quel di prima, e, infiacchito dalla borghesia, che avida di guadagni leciti ed illeciti si era facilmente rassegnata, quando non l'aveva aiutata, alla rovina della libertà, non trovò più in sè la virtù antica per opporsi alla *passeggiata cavalleresca* di Carlo VIII; triste principio di lunga e più vergognosa servitù per la patria nostra. Si può dire adunque che disgraziatamente il male, per la qualità di coloro che lo facevano, superò il bene: ma, per onore d'Italia e del genere umano, non mancano esempi di virtù; anzi molti ne abbiamo, che più modesti e pudichi, non meno illustri per ciò, si praticano entro le mura domestiche, nella santità della famiglia. Ed anche in questo tutti, storici e critici di arte, riconoscono un effetto del culto dagli italiani professato a Maria.

Lascio Andrea di Cione detto Orcagna, Masolino da Firenze, i giotteschi Taddeo ed Angelo Gaddi, il quale ultimo fece alcune madonne nelle vie di Prato, e, nella Pieve di S. Stefano, ora Cattedrale di quella città, ritrasse la leggenda del Sacro Cingolo; lascio Antonio Longhi detto il Veneziano, e vengo a Fra' Giovanni da Fiesole, il Beato Angelico. Come il sommo suo confratello nella religione domenicana, S. Tommaso d'Aquino, egli ebbe dai bellissimi angeli che ritrasse e vagheggiò, il soprannome; quegli angeli che apparvero in Dante alta creazione tutta nuova dell'arte italiana. È noto che egli non dava mano a dipingere prima di avere fervorosamente pregato, e corre fama che egli adorasse le Vergini, mentre uscivano dal suo pennello, ed aveva ragione, chè veramente di quelle si può dire che erano venute :

Di cielo in terra a miracol mostrare,

e mai la figura umana si avvicinò come allora al concetto divino. Molti lavori sono rimasti di lui, a Cortona, a Firenze, a Roma, ed i migliori, nei quali egli rivelò tutta l'anima sua, si ammirano a Fiesole. Io non posso nemmeno accennarli, e ricorderò solo quel miracolo d'arte, che è la *Incoronazione* su tavola nella Galleria degli Uffizi in Firenze, e, perchè meglio non potrei, lo farò colle parole del P. Vincenzo Marchese. — “ Questa tavola della Incoronazione è alta e larga intorno

a due palmi e mezzo. Nella parte superiore una lucentissima raggiera d'oro parte dal centro a guisa di sole e forma il fondo del quadro; nel mezzo è la Beata Vergine seduta alla destra del Figlio. In luogo di essere vestita di bianco, come per consueto sono le sue Vergini incoronate, ha il manto di un bello azzurro trapuntato di piccolissime stelle d'oro; le mani dolcemente incrociate sul petto; il volto e la persona alquanto inclinata, con atti di affetto insieme e di riverenza. Il Verbo Divino, ugualmente che la madre, ha il manto azzurro e la tunica color della rosa; non incorona altrimenti Maria, ma pone una bellissima gemma nel serto di lei. Concetto supremamente mistico, la cui significazione riserbò a sè il devoto pittore. Una schiera di Angioli, quanto mai possa dirsi bellissimi, le fan vaga corona, gli uni intenti a suonare ogni sorta di istrumenti, gli altri più prossimi al trono, tenendosi per mano in atto di danza. Due più sotto prostrati in profonda adorazione, con i turriboli incensano: altri due traggono dall'arpa celesti melodie. Traluce dal volto e dalle movenze di tutti una grazia, un'estasi, un affetto maraviglioso, onde a quella vista ricorrono tosto al pensiero le parole di Dante:

Ed a quel mezzo con le penne sparte  
Vidi più di mille angioli festanti  
Ciascun distinto e di fulgore ed arte.

Vidi quivi a' lor giochi ed a' lor canti  
Ridere una bellezza, che letizia  
Era negli occhi a tutti gli altri santi.



Nella parte inferiore del quadro, con ordine bellissimo, dispose a destra ed a sinistra gran moltitudine di Santi, che par veramente che, giusta l'espressione dell'Alighieri, si letiziino di quella vista, e di que' suoni celesti.<sup>1</sup> „

Così dipinge l'Angelico: in un'epoca, scrive il Cavalcaselle, di corruzione come quella, in mezzo al dilagare delle dottrine pagane, e della depravata politica d'allora; fra il turbamento portato dagli scismi e dalle eresie, ei parve raccolto in un mondo tutto suo, popolato di santi e di eroi della fede. Eppure l'artista mistico e solitario non è in opposizione al suo tempo quanto si potrebbe credere, e, guardando bene attorno a lui, troviamo facilmente che egli è il fedele interprete del sentimento di molti, poichè oramai non è più permesso credere al genio assolutamente solitario. Il classicismo penetrava da per tutto, nelle lettere e nelle arti, e tutto pareva concorrere ad aiutarlo: per lui l'uomo divenne principale obbietto dell'arte, e Masaccio e Luca Signorelli si misero arditamente per questa via per cui l'arte italiana pervenne a grandissima altezza. Nè può negarsi che molti introducessero qualche particolare di troppo cruda realtà, pur trattando sacri argomenti; ma la Vergine trionfa ancora nella sua purità e bellezza di Paradiso. Si direbbe anzi che nella rovina della patria e della libertà, nel perdersi dei costumi e della propria coscienza di

<sup>1</sup> CAVALCASELLE. ecc. Op. cit: II, 390.

popolo, non rimanesse agli italiani altra speranza che in Lei, e la storia ci narra fatti che hanno dell'incredibile.

In Donatello, in Benozzo Gozzoli, in Niccolò Alunno e chi sa in quanti altri, è qualche cosa dello spirito del Beato Angelico. Sandro Botticelli, che attinge a piene mani dalla classica antichità e dalle leggende pagane, ritrae la Vergine col fanciullo, scrivente su di un libro che le presentano fanciulli bellissimi<sup>1</sup>; il pittore della Venerie riesce pure a rappresentare la Natività di Gesù in modo da nessuno superato. Così nella *Natività* di Maria, Domenico del Ghirlandaio, nonostante qualche particolare troppo realistico. Che più? Fra' Filippo Lippi, uomo di costumi abbastanza liberi, anzi corrottissimi, dipinge una Vergine piena di celeste soavità, ed un'altra ne rappresenta che apparisce a S. Bernardo, di non minore bellezza, la quale tolta all'Italia oggi si conserva al Louvre. Certo io non dirò che un profondo sentimento religioso occupasse il cuore di tutti gli artisti, ma non posso non credere che Maria non esercitasse su loro una potente attrattiva allorquando io vedo un Pietro Vannucci, il Perugino, il quale, se si ha da credere al Vasari, morì come un ateo, riuscire pittore sovrano nel ritrarre la Vergine. In fine l'osceno e turpe Pietro Aretino ad illustrare una madonna di Tiziano,

<sup>1</sup> Galleria degli Uffizi, a Firenze.

scrive pagine, che gli avrebbe invidiato il più austero e puro credente.

Egli è che non tutto era corrotto in Italia e a torto si accusò tutto un secolo di avere divinizzato l'Aretino. In mezzo a tanti mali c'era qualche cosa di nobile e di sacro dinanzi a cui anche gli animi maggiormente depravati erano costretti ad inchinarsi riverenti: la virtù femminile. A gloria della patria nostra, possiamo sicuramente affermare, che l'Italia deve molto alla donna, e gli storici e scrittori di ogni tempo l'hanno volentieri riconosciuto. E, ciò che è più notevole, questa virtù femminile si manifesta meglio nel rinascimento, quando appunto la donna gareggiava coll'uomo nelle arti e nelle lettere, agguagliandosi spesso a lui nella eccellenza, superandolo sempre per nobiltà di animo e di costumi. Poco felici nelle reggie e nei palagi, dove padri e fratelli, uomini di crucci e di sangue, le adoperano ai lor fini partigiani e non sempre onesti, trascurate da mariti colpevoli, rassegnate traggono la vita, angeli di pace vegliando a studio della culla ed all'educazione dei figliuoli; come la Clarice, moglie di Lorenzo de' Medici, nella solitudine di Careggi, quando affrante dal dolore non muoiono, come Piccarda Donati. E l'Alessandra Macinighi Strozzi, calunniata e perseguitata madre di figliuoli esuli, scrive lettere nelle quali li esorta a far bene e lasciar dire senza

pensare a vendette <sup>1</sup>; mentre la buona Marietta Macchiavelli è di consolazione al marito, il grande Segretario fiorentino. Come Dante la figliuola Beatrice, così suor Celeste racconsolò il padre Galileo nella sventura, e forse ebbe animo gentile come il loro anche la buona Gemma Donati. Lascio di ricordare le molte altre di regio ed illustre sangue, e le moltissime date allo studio, che fecero stupire i contemporanei per la dottrina, e furono tenute in riverenza per la santità del costume. E questa è storia italiana, anzi gran parte della storia italiana, e vera e più pura e più bella, perchè narrando il bene ne spinge ad amare ed operare il bene. I novellieri, le poesie popolari, i ricordi di famiglia interrogati, ci direbbero che non meno sante virtù portava la donna nella famiglia popolana, ove la miseria sola, e sventuratamente non poche volte, riesce ad ammortire ne' cuori i sentimenti onesti.

Datasi la donna all'arte, è naturale che prediligesse gli argomenti religiosi e, tra questi, quello che più rispondeva alla gentilezza del sesso: ed anch'ella ritrasse Maria. Della Caterina dei Vegri bolognese, che fu elevata al culto degli altari <sup>2</sup>, abbiamo miniature del bambino Gesù ed

<sup>1</sup> PIER LEOPOLDO CECCHI. *La Donna e la famiglia italiana* dal Sec. XIII al XVI. Roma Tip. del Senato 1878. (Estratto dalla N. Antologia.) Il GUASTI ha pubblicate le lettere di lei.

<sup>2</sup> ALBERTO MARIO. *Donne Artiste in Teste e Figure*. Padova. Flli Salmin. 1877. Pag. 187 e segg. — MARCO MINGHETTI: *Le Donne italiane nelle arti del disegno al sec. XV e XVI* (Estr.

una tavola casta nel disegno, che spirano un'aura ineffabile di divinità: di lei si dice che annunziasse la caduta di Costantinopoli nel giorno che fu presa dai Turchi, che fu il 27 maggio del 1453. Properzia de' Rossi, pur bolognese, bella e casta, fu miracolo nella scoltura e ritrasse la Passione in un nocciolo di pesca. E la Madonna ritrasse Lavinia figliuola del Francia, cercando nella religione e nell'arte consolazione alle sventure domestiche; mentre al fare di Andrea del Sarto e di Bartolommeo della Porta si accostò Plautilla Nelli priora del monastero di S. Caterina in Siena, e le sue Vergini sono lodatissime. Per non uscire dai termini impostimi tacerò di Irene da Spilimbergo, che Tiziano, contro il suo costume, ebbe a scolara e morta ritrasse, di Sofonisba Anguisola, che, a 19 anni, Filippo II volle a Madrid, di Marietta figliuola, ed emula del Tintoretto.

dalle N. Ant. Firenze Giugno 1887.) La de' Vegri fu canonicizzata nel 1724. Una canzone in sua lode di G. Savonarola riproduce il Villari, che la dice nata però nel 1463, a pag. 531 del vol. 1 della *Storia di G. Savonarola e de' suoi tempi*. Nuova edizione: Firenze. Le Monnier 1887. Forse il Villari scrisse *nata* invece di *morta*, o scrisse 1463 invece di' 13 per inavvertenza.

---

---

## V.

Quando il Beato Angelico dipingeva, poco prima e dopo di lui, molti fatti, sebbene di natura differente tra loro, ci provano che il sentimento religioso non era spento in Italia, dove anzi le controversie in materia di fede erano frequenti e di antica data. Ben non mancavano di quelli che ne abusavano per fini mondani, nè gli increduli, gli indifferenti; ma nel popolo e specialmente campagnuolo nel quale la corruzione cittadina non era penetrata, il sentimento religioso si manteneva più vivo, e conforme a questo la pratica della vita. I predicatori abbondavano e non mancavano loro uditori, e se taluni di essi, privi del vivo e sincero entusiasmo di S. Francesco d'Assisi, ricorrevano ai falsi bagliori di una falsa eloquenza, o cercavano l'effetto in modi che Dante avrebbe severamente ripresi, e che la Chiesa non approvava, abbiamo in que' tempi S.

Bernardino da Siena, S. Francesco di Paola fiero riprensore di Luigi XI, il B. Michele da Carcano perseguitato da Galeazzo Maria Sforza per le sue ardite parole, Giacomo della Marca, Roberto Carracciolo, S. Antonino e Fra Girolamo Savonarola infine, per non nominare che questi soli tra i mille.

E degli effetti delle loro predicazioni ci dice la storia, e spesso i tiranni ne tremavano. La laude, genere di poesia più confacente alla natura del popolo, non aveva perduto di vigore e schiere di laudesi percorrevano ancora l'Italia: mentre in Firenze accorrevano alla voce del Savonarola invano predicante sventure e calamità a quei cittadini, che dimentichi della patria e della religione, secondavano le arti del tiranno. A lui si convertivano Girolamo Benivieni poeta e Bartolommeo della Porta pittore, e il beato Giovanni Dominici, dotto domenicano ritraeva in versi, che il popolo ripeteva cantando e faceva suoi, l'affetto delle moltitudini verso Maria:

Di Maria dolce, con quanto disio  
Miravi il tuo figliuol Cristo mio Dio?  
Quando tu il partoristi senza pena,  
La prima cosa, credo, che facesti  
Si l'adorasti, o di grazia piena,  
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;  
Con pochi e pover panni lo involgesti,  
Maravigliando e godendo, cred'io.  
O quanto gaudio avevi e quanto bene,  
Quando tu lo tenevi nelle braccia!  
Dillo Maria, che forse si conviene  
Che un poco per pietà mi soddisfaccia,

Baciavil tu allora nella faccia,  
Si ben credo, e dicevi: Figliuol mio!  
Quando o figliuol, quando padre e Signore  
Quando Dio, quando Gesù lo chiamavi;  
O quanto dolce amor sentivi al core  
Quando 'n grembo il tenevi ed allattavi!  
Quanti dolci atti e d'amore soavi  
Vedevi essendo col tuo figliuol pio!  
Quando un poco talora il dì dormiva,  
E tu destar volendo il paradiso.  
Pian piano andavi che non ti sentiva,  
E la tua bocca ponevi al suo viso,  
E poi dicevi con materno riso:  
Non dormir più che ti sarebbe rio!...<sup>1</sup>

Leggendola non fa meraviglia che tal poesia fosse creduta di Iacopone, a cui il D'Ancona la tolse. Nè essa è la sola, chè quest'arte popolare noi troviamo sino sulla soglia del cinquecento e non fu senza gloria nella storia della nostra letteratura: ma perchè il parlare di tutte mi sarebbe impossibile e mi farebbe ripetere le medesime cose ed osservazioni, rimando chi ne volesse sapere di più al D'Ancona e al Settembrini, i quali notarono anche, come queste poesie erano un contrapposto alle canzoni profane ed agli osceni canti carnescialeschi de' quali, pel fine loro, contraffacevano perfino il metro, la musica e spesso le parole.

Anche nella drammatica popolare, nella Rappresentazione sacra rifulge Maria: anzi in quella di *Teofilo* è posta arditamente tra i personaggi

<sup>1</sup> VINCENZO NANNUCCI. *Manuale della Letteratura del Primo Secolo*. Firenze Barbèra. 1874. Vol. I. 395. Erroneamente l'attribuisce a Iacopone.

5. — A. LUMINI. *La Madonna, ecc.*



del dramma. Teofilo vicario del Vescovo, per opera del demonio è calunniato e perde l'ufficio. Il diavolo gli compare e lo tenta, sì che egli ricorre per aiuto a Manuello ebreo incantatore, il quale evoca i demoni. Questi vengono, e promettono restituire a Teofilo la perduta dignità ove egli rinneghi la fede cristiana, e Teofilo con orrenda bestemmia rinnega Gesù. Ma il diavolo lo costringe a rinnegare la *Madre*, chè una pia credenza popolare vuole che il demonio non possa pronunziare il nome di Maria, e Teofilo di tutto gli rilascia una scritta. Racquistato l'ufficio, viene il pentimento, Teofilo va in chiesa e prega:

Madre de' peccator Vergine pia,  
Colonna delli afflitti e sconsolati,  
Dè non guardare alla mia gran follia  
Ma prendati pietà de mie peccati.....

La Vergine gli appare e rimproveratagli la colpa soggiunge:

El fallir meco io te l'ho perdonato,  
Ma que' del mio figliuol son troppo grandi,  
Che morì in croce sol pel tuo peccato  
E tu l'ai oggi tradito e ingannato.

Volgiti a lui dunque, chè io non posso aiutarti. Ma Teofilo insiste dicendo che nulla otterrà senza di Lei, e Maria fattagli fare confessione nuova della fede gli promette il suo patrocinio. Il diavolo fa di tutto per riavere Teofilo a sè in

grazia di quella scritta, ma la Vergine, che gli ha recato il perdono, per un angelo chiama a sè il diavolo e gli impone restituire il contratto. Il diavolo cerca di far valere i suoi diritti, ma cede e Maria restituisce la carta a Teofilo, che finisce romito <sup>1</sup>.

Nè si creda essere sempre opera del volgo ignorante questa poesia, che si è convenuto di chiamar popolare, della quale anzi il più delle volte sono autori uomini letterati, che religiosi, o tornati alla religione, e talvolta anche senza fede alcuna, cercavano ritrarre i sentimenti del popolo avvicinandosi alla sua maniera di concepire e di esprimersi. Il pio Feo Belcari, il Giustiniani, il Benivieni avevano dato prova di sè anche in altra maniera, dotto era il Dominici, Cardinale ed Arcivescovo di Ragusi che ebbe parte nel concilio di Costanza; e se gittiamo uno sguardo sulle raccolte di poesie siffatte non è raro che ci incontriamo nei nomi degli umanisti più illustri. Era in questi tutto zelo di verace pietà? A chi l'affermasse riuscirebbe molto difficile dimostrarlo, ma errano pure coloro i quali voglion far credere che tutti gli umanisti la pensassero così. È però notevole osservare, che voltisi ad argomenti religiosi anch'essi preferirono Maria.

Al più grande artista del secolo decimoquinto,

<sup>1</sup> *S. Rappresentazioni dei secoli xiv, xv e xvi. raccolte e illustrate per cura di A. D'ANCONA. Firenze. Le Monnier. 1872. Vol. II. Pag. 445 e segg. — Origini cit, II, 1.*

Angelo Poliziano, parve forse indegno cantare la Vergine in lingua volgare e le consacrò due inni latini in cui le diceva:

Tu stellis comam cingeris  
Tu lunam premis pedibus  
Te sole amictam candido  
Chori stupent angelici.

E ne ripete in versi lirico-narrativi, alla maniera degli inni classici, la vita dall'annuncio sino all'assunzione al cielo; ma egli che con arte finissima e così plasticamente ritrasse la bellezza femminile, non osò uscire dall'inno e dalla preghiera per darci le fattezze di Maria <sup>1</sup>. Gli viene accanto Lorenzo de' Medici, cui sarebbe follia negare ingegno versatile, e squisito intelletto dell'arte, che a lui dovette moltissimo, quando il classicismo pareva doverla soffocare per sempre. Lorenzo canta la potenza della bellezza di Maria:

Quanto è grande la bellezza  
Di te, Vergin santa e pia!  
Ciascun lodi te, Maria:  
Ciascun canti in gran dolcezza.

Con la tua bellezza tanta  
La bellezza innamorasti,  
O bellezza eterna e santa,  
Di Maria bella infiammastì!  
Tu d'amor l'amor legasti  
Vergin santa dolce e pia  
Ciascun laudi ecc.

<sup>1</sup> *Prose volgari inedite, e Poesie latine e greche* di A. AMBROGINI POLIZIANO, raccolte e illustrate da ISIDORO DEL LUNGO. Firenze. Barbèra. 1867. Pag. 277.

E segue dicendo il sommo beneficio recato agli uomini caduti dalla Vergine madre. Ed in lode di Lei scrive una *terza rima* Bernardo Pulci amico di Lorenzo, e lei invoca ad ogni principio di canto nel *Morgante Maggiore*, il fratello Luigi Pulci. Confesso però subito che io credo poco, anzi punto, alla sincerità dei sentimenti espressi da tali poeti, e tanto meno da Lorenzo, autore di osceni canti carnescialeschi, i quali, come le laudi, non erano per lui che arte di governo, artificio seguito dai suoi cortigiani che non ingannò il Savonarola nè i suoi seguaci. Non so poi come la pia Lucrezia madre di Lorenzo non si scandolezzasse alla profanazione che del nome di Maria faceva Luigi Pulci quando sentiva leggergli il poema. Il Carducci pensa che Lorenzo scrivesse le laudi, belle davvero, se non schiettamente ispirate come quelle dei predecessori, a espiazione de' canti, belli anche questi se tal nome conviene alle turpitudini a bella posta ricercate e volute, e può essere; ma è pure un fatto che di questa sua facilità di passare da quelli a queste si meravigliava non poco Angelo Poliziano <sup>1</sup>.

Anche il Pontano canta i santi e Maria, e come lui altri. Certo in questi eruditi che vagheggiano continuamente le forme classiche noi troviamo una mescolanza di cristiano e di pagano che ci pare strana, e può anche produrre

<sup>1</sup> *Poesie* di LORENZO DE' MEDICI, con prefazione di G. CARDUCCI. Firenze. Barbèra. 1859. Pag. LX e 457.

un senso di disgusto. Era un difetto a cui non potevano sottrarsi, e, diciamolo pure, essi non facevano sforzo alcuno per iscansarlo. E vi cadde anche il Sannazaro, di cui la fede religiosa non può mettersi in dubbio. Egli era uno di quelli eruditi e insieme poeti, i quali facevano festa ad ogni nuova scoperta di un codice antico e al ritrovamento delle reliquie di qualche santo, tutte cose frequentissime allora, come i processi di beatificazione e il sorgere di nuovi ordini monastici: nessun pontefice l'avrebbe mai sospettato di empietà, come più volte avvenne per altri che per ciò furon cacciati di Roma. Il Sannazaro, uomo di forte e retto carattere, scrisse in latino un poema, *De Partu Virginis*, in tre libri. Prima di morire (1532), innalzò una chiesa ed un monastero che donò ai *Servi di Maria*, nella sua villa di Mergellina: è lo stesso pensiero che era venuto al Petrarca, e nel metterlo in atto c'entrava anche la pietà di figliuolo; però non so perchè il Torraca non vi voglia vedere un sentimento di religione<sup>1</sup>. È vero che nel poema, il Sannazaro è sopra tutto umanista, e glie ne mossero rimprovero Erasmo ed il Settembrini, al quale ultimo parve che Dio somigli un po' troppo a Giove, Gabriele a Mercurio, Maria a Didone, ma, domanda a ragione il Torraca, in quel tempo e con quella educazione letteraria poteva il poeta fare

<sup>1</sup> *Iacopo Sanazzaro. Note di FANCESCO TORRACA. Napoli (Cronaca del R. Liceo V. Emanuele), Pag. 131.*

altrimenti? Ed anch'io rispondo di no, ma convengo nel giudizio del Settembrini che si duole di vedere sciupata la cara e sublime semplicità del Vangelo <sup>1</sup>.

Tra gli autori di rime sacre troviamo nomi di donne quali Battista dei Malatesti e Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo; queste ci richiamano la mente ad altre più illustri, e, prima di tutte, a Vittoria Colonna. Ella visse nel tempo più splendido dell'arte italiana (1490-1547) e nel più abietto e miserando della nostra vita politica, quando l'Italia era preda disputata tra spagnoli e francesi, e gli italiani, perduta ogni coscienza di popolo, secondo gli umori e gli interessi aiutavano gli uni o gli altri a far serva la patria. Non mancavano valenti capitani e soldati valorosi, e la disfida di Barletta con altri fatti di arme, mostravano che l'antico valore non era ancor morto nel cuore degli italici, ma a che pro? Venturieri venduti allo straniero, adoperavano per lui quella forza che sarebbe bastata a cacciarlo, e molti di essi seguirono il campo dell'Orange contro Firenze a spengervi l'ultima fiamma di libertà, come prima quello del Connestabile di Borbone ad assediare e saccheggiare Roma.

Vittoria, figlia di Fabrizio, stirpe di soldati valorosi e turbolenti, aveva ereditato dalla madre Agnese il sangue gentile dei Montefeltro, e fu educata come si conveniva a nobile donna: ma-

<sup>1</sup> *Lezioni di Lett. Ital.*: II, Pag. 44.

ritata giovanissima al marchese di Pescara, uomo valoroso, di ambizione smodata e di dubbio carattere, gli serbò fede, e morto lo pianse finch'ella visse in versi nobilissimi. I poeti e gli artisti d'allora la riputarono un miracolo di virtù e d'ingegno, e lei cantarono il Bembo, Galeazzo di Tarsia, il Caro, l'Ariosto: lei amò di amore purissimo Michelangelo. Bella e virtuosa, fedele alla memoria del marito, che ella non pensò mai colpevole, ne disse continue lodi insieme con quelle di Carlo V: non vide i dolori della patria, mentre assorta in pensieri divoti, comprese ed additò i gravi pericoli che minacciavano la religione cattolica. E quei poeti che lei ammiravano non erano tutti freddi ripetitori dei concetti petrarcheschi, nè tutti guardavano il presente con occhio tranquillo e indifferente. Alcuni di essi originali e profondi, nascondevano in una forma convenzionale arditi pensieri, altri come il Bembo, Galeazzo di Tarsia, il Guidiccioni, il Varchi, l'Ariosto, l'Alemanni piansero sui dolori della patria.

Forse Vittoria poetessa fu troppo esaltata, ed è facile intenderne la cagione, ma è un fatto che ella riuscì nuova nelle rime sacre, e convengo pienamente nel giudizio del suo più recente biografo, che elle furon le prime del loro genere<sup>1</sup>. Io non entrerò qui nella spinosa controversia delle sue opinioni religiose. Solo dirò che ella,

<sup>1</sup> ALFREDO REUMONT. *Vittoria Colonna: vita, fede e poesia nel secolo decimo sesto*. Versione di G. Müller ed Ermanno Ferrero. Torino. Loescher 1883. Pag. 275.

come in Italia moltissimi, sentirono la necessità di una riforma nella chiesa cattolica minacciata seriamente dallo espandersi delle dottrine luterane e calvinistiche; ma ella come Dante e il Savonarola, come Gregorio VII e Santa Caterina da Siena, voleva questa riforma nella chiesa stessa, come la vollero i pontefici col Concilio di Trento nel quale, oltre al riordinamento del clero, si fermarono stabilmente e definitivamente i dogmi della fede cattolica. Negli atti di sua vita nulla ne induce a credere che ella vacillasse tra il cattolicesimo e le massime dei protestanti, o quelle accettasse nascostamente, come aveano fatto donne illustri per dottrina e natali, e uomini letterati.

Nelle rime sacre manca ogni traccia di una lotta interna dello spirito, e, se questa ci fosse stata in lei, è appunto nelle poesie che avremmo dovuto ritrovarla, poichè è noto che Vittoria non amava vederle pubblicate, e, salvo poche, che indirizzava forse a parenti o amici strettissimi, le custodiva come sfoghi intimi del suo cuore nobilmente appassionato. Gli insegnamenti della fede cattolica invece vi sono francamente affermati, nessun segno di dubbio, nessuno di quei combattimenti che furono notati nel Petrarca. La fede in lei era un fermo convincimento, e tale rimase nella sua continua corrispondenza e il suo trattare amichevole ed intimo con persone sospette di eresia, o addirittura eretiche come l'Ochino, il Vermigli e gli amici del Valdes.



Vittoria canta la Vergine in tredici sonetti <sup>1</sup>:  
ella è per lei:

Stella del nostro mar chiara e sicura  
Che 'l sol del Paradiso in terra ornasti  
Del mortal sacro manto, anzi adombrasti  
Col vel virgineo tuo sua luce pura.

Eletta dall'alto consiglio di Dio diviene

La Vergine sacra, madre vera  
Di Dio, col santo Spirto che discende  
Oggi al suo petto.

Ecco un sonetto che ci ricorda qualche cosa degli ingenui slanci d'affetto prima osservati, ma che Vittoria tempera colla riflessione:

Donna del ciel gradita a tanto onore  
Che 'l tuo latte il figliuol di Dio nudriva,  
Or com'ei non t'ardeva e non t'apriva  
Con la divina bocca il petto 'l core?

O non si sciolse l'alma? o dentro e fore  
La virtù, i sensi ed ogni parte viva  
Col latte insieme a un punto non s'univa  
Per gir tosto a nudrir l'alto Signore?

Ma non convien con gli imperfetti umani  
Termini misurar gli ordini vostri,  
Tropo al nostro veder erti e lontani.

Dio morì in terra; or ne' superni chiostri  
L'uom mortal vive, ma debili e vani  
Sono a saperne il modo i pensier nostri.

<sup>1</sup> *Rime e lettere* di VITTORIA COLONNA, con pref. di G. ERICO SALTINI. Firenze. Barbèra 1860. Pagg. 233 e seg. O Guerini lamenta a ragione la mancanza di un testo corretto delle rime di V. Pur troppo i lirici del cinquecento son nella stessa condizione. V. prefazione alle *Rime di Tre Gentildonne del Sec. XVI*. V. COLONNA. G. STAMPA. V. GAMBARA. Milano. Sonzogno 1882.

Ed a Maria a' piè della croce:

Lo scudo della fede in voi sofferse  
Il mortal colpo; onde ogni alma ben nata  
Nel favor vostro sua speme nudrica.

Abbracciando il morto figliuolo, nel fido pensiero  
scorgeva la gloria dell'alto trionfo di lui e l'eterna vittoria:.

Ma perchè vera madre il partorio,  
Certo è che infino alla sua sepoltura  
Sempre ebbe il cor d'ogni conforto privo.

Ma legghiamone interi due che mi sembran i più belli:

Vergine pura, or da bei raggi ardenti  
Del vero sole in cielo eterno giorno  
Ti godi, e 'n terra avesti alto soggiorno  
Che agli occhi tuoi divini eran presenti.

Uomo il vedesti e Dio, quando i lucenti  
Spirti facean l'albergo umile adorno  
Di chiara luce, e timidi d'intorno  
Stavan tremando al grande ufficio intenti.

Immortal Dio nascosto in mortal velo,  
L'adorasti signor, figlio il nudristi,  
L'amasti sposo e l'onorasti padre.

Prega lui dunque che i miei giorni tristi  
Ritorni in lieti; e tu, donna del cielo,  
Vogli in questo desio mostrarti madre.

Con che pietosa carità sovente  
Apria il gran figlio i bei segreti a voi,  
Madre divina! e con qual fe' ne' suoi  
Precetti andaste voi più sempre ardente!

Il vostro santo amor prima fu in mente  
 Di Dio formato; e in carne qui fra noi  
 Ristretto, e in ciel con maggior nodo poi  
 Rinnovato più saldo e più possente.

S'ei nacque, s'ei morì, s'ei salì al cielo  
 Per compagna, rifugio, ancella e madre  
 Seco vi scorge con umile affetto.

Ed ora il dolce sposo, e l'alto padre  
 Col caro figlio a voi rendon perfetto  
 Guiderdon dell'acceso vostro zelo.

Le poesie sacre della Colonna, non influirono sul secolo, nota il Reumont, o come altri direbbe, non furono popolari, e la ragione di ciò sta nell'indole del secolo e nel concetto che allor si aveva dell'ufficio della poesia. Ciò è vero ma, cel conceda lo illustre storico, non tutti converranno con lui nello ammettere la popolarità del Manzoni, ove non s'intenda in un senso molto determinato qual si conviene alle opere di arte.

Intenta alle cure dello stato e dei figliuoli, vita più tranquilla menò Veronica Gàmbara di cui piacemi riferire i due sonetti alla Vergine Madre:

O gran misterio e sol per fede inteso!  
 Fatto è il bel corpo tuo tempio di Dio  
 Vergine santa, e in quello umile e pio  
 E per propria virtù dal ciel disceso.

Fu de l'umiltà tua sì forte acceso,  
 E tanto di salvarne ebbe desio,  
 Che in te si chiuse, e di te fuori uscìo  
 Non tocco il verginal chiostro od offeso,

Creossi in te, come nel bianco vello  
La celeste rugiada, arida essendo  
La terra, ed egli sol d'acqua ripieno.  
Questo l'effetto fu, fu il segno quello;  
Però teco cantiamo oggi dicendo:  
Gloria al Signor, non mai lodato appieno

Oggi per mezzo tuo, Vergine pura,  
Si mostra in terra sì mirabil cosa,  
Che piena di stupor resta pensosa,  
Mirando l'opra, e cede la natura,  
Fatto uomo è Dio, e sotto umana cura,  
Vestito di mortal carne noiosa  
Restò qual era, e la divina ascosa  
Sua essenza tenne in pueril figura.  
Misto non fu, nè fu diviso mai;  
Ma sempre Dio e sempre uom verace  
Quanto possente in ciel tanto nel mondo.  
Volgi dunque ver me, Vergine, i rai  
De la tua grazia, e 'l senso mio capace  
Fa' di questo misterio alto e profondo<sup>1</sup>.

Confessione di fede sincera, ma arte inferiore  
alla Colonnese. Di Gaspara Stampa che pure  
nella travagliata sua vita cercò riposo in Dio,  
non abbiamo nulla a Maria.

Senza recare altri esempi, è chiaro che la  
lirica religiosa si era essenzialmente mutata, e i  
poeti, anche se ispirati come Vittoria Colonna,  
cercavano a tutto potere di allontanarsi dalle forme  
del popolo: i più platoneggiavano nella conce-  
zione del pensiero poetico costringendolo nelle  
forme petrarchesche. A tali artisti, per i quali

<sup>1</sup> Secondo l'edizione Guerrini citata.

la forma era tutto, dovette parere un barbaro il Savonarola, il quale negli scritti e nelle prediche fulminava contro i poeti che andando dietro ai greci ed ai romani, ne invocavano gli stessi dèi e ripetevano solamente le oscenità; contro i pittori che nel ritrarre i santi e la Vergine invece di cercare una nobile espressione di un tipo elevato, empivano le chiese con ritratti di persone di mala vita, tutti studiosi dei panneggiamenti. Credete, diceva egli, che Maria andasse dipinta come voi la dipingete, e io vi dico che essa andava vestita come una poverella. La bellezza per lui sta in una giusta proporzione di membra, ma l'origine sua va ricercata nell'anima, poichè la bellezza è di sua natura soprattutto educatrice. Della bellezza di Maria si legge che meravigliava chi la vedeva e ispirava affetti castissimi<sup>1</sup>. Così il Savonarola, e cantava la Vergine Assunta in cielo, e la pregava semplicemente,

Vergine tu mi fai  
Orando, a te venire  
Perchè non resti mai  
Per me pregare el Sire  
O charità,  
Somma pietà,  
Chi non ricorre a te niente fa.

E, ricordandosi Dante:

<sup>1</sup> P. VILLARI. Op. cit. V. I, Pag. 529 e segg. È la dottrina di S. TOMMASO. *Sum. Quaest CXLV art. II c.*

Tu se' certa speranza  
Di tutti gli hom mondaui;  
Chi in te non ha fidanza  
Si vol volar senz'ale <sup>1</sup>.

Da questa strofa, in cui *mondani* rima con *ale*, vediamo che il poeta non pensa alla forma, ma al concetto, e, facendogli comodo, riduce senza pensarci un verso di Dante che gli occorre alla mente. Ma nel Savonarola, che dimostra una grande delicatezza di sentire nella canzone a Caterina de' Vegri, in generale è continua negligenza della forma, nota il Villari, ed il concetto di rado si eleva all'altezza di una vera creazione poetica<sup>2</sup>. Ed io aggiungo che, ove si eccettui la Colonna, lo stesso avveniva nei poeti d'arte; in fatto almeno di religione, anche quando sinceramente pentiti si rifugiavano in Dio. Per tutti sia prova il Tansillo di cui le *Lacrime di S. Pietro* scritte a espiazione di lubrico poema e per averne perdono da Paolo IV, non fecero mai pianger nessuno come il Settembrini faceva argutamente notare a Francesco Fiorentino<sup>3</sup>. E il Tansillo era poeta che Torquato Tasso teneva in moltissima stima. È vero che talvolta la paura di gastighi temporali prima che degli eterni, dettava molte di quelle *lacrime* poetiche scritte in quel

<sup>1</sup> *Ibid.* Pag. clvij.

<sup>2</sup> P. VILLARI. Op. cit. Pag. 529 e segg.

<sup>3</sup> F. FIORENTINO. *Scritti vari di Letteratura Filosofia e Critica*. Napoli. Morano. 1876. Pag. 351.

secolo, ma spesso il sentimento (perchè non crederlo sincero?), è rattenuto da quello che Dante chiamava *il fren dell'arte*, inteso però in altra maniera da quella del sovrano poeta.

Dico subito però che mi sembra debba farsi una eccezione per Michelangelo, poeta sul quale forse ebbe molto ascendente Vittoria Colonna. Egli non cantò Maria, ed è peccato che non possiamo vedere trattato da lui un tema gentilissimo, da lui artista del terribile e del grandioso, pieno la mente di pensieri sublimi, e il cuore d'affetto per tutti e specialmente per la famiglia sua.

---

---

## VI

Gli ultimi anni della donna magnanima passarono afflitti e sconsolati. Le angustie de' suoi non eran finite, e per essi avea chiesto pace a Paolo III:

Semo, se 'l vero in voi non copre o adombra  
Lo sdegno, pur di quei più antichi vostri  
Figli, e da' buoni per lungo uso amati!  
Sotto un sol ciel, entro un sol grembo nati  
Sono e nutriti insieme alla dolce ombra  
D'una sola città gli avoli nostri!

I grandi della prima metà del secolo non vivevano più; il Machiavelli, il Castiglione, Leonardo da Vinci, il Guicciardini, Raffaello, l'Ariosto, Andrea del Sarto, tutti morti dal 19 al 34. I suoi amici l'avevano lasciata quasi sola sulla terra, ed il Bembo la precedeva di un mese nel sepolcro. In mezzo a tanta ruina, come due titani rimane-



vano Michelangelo e Tiziano, e nasceva Torquato Tasso (1544).

Se Maria non ebbe sin qui per suo poeta un altro Dante, e lo cercheremmo invano per l'avvenire, trovò invece artisti che la glorificarono come mai più si fece. Dirò di pochi grandissimi, che a volerlo di tutti, i quali non mancarono di pregi nel trattare sì alto soggetto, il tempo sarebbe corto e al fatto verrebbero meno le parole. Leonardo da Vinci (1452-1519), uno di quegli uomini universali quali, come Leon Battista Alberti e Michelangelo, produceva il rinascimento italiano, l'artista innamorato del vero, autore del *Cenacolo*, chiamato a Firenze a dipingere in nobile gara col Buonarroti, fu il maestro di una nuova e potente generazione. Raffaello stesso, colui che secondo alcuni disse l'ultima parola dell'ideale mistico, il pittore eclettico che sapeva sì bene assimilarsi l'altrui, ammirò Leonardo che di un solo anno lo precedeva nel sepolcro. Nato il 6 aprile 1483 <sup>1</sup> in Urbino la gentile città dei Montefeltrani, di cui il popolo serba ancora il culto verso il suo artista; dal padre Giovanni Santi e dal cittadino Timoteo Viti iniziato alla pittura continuò la sua educazione alla scuola di Pietro Perugino. Di quello che imparasse dal nuovo maestro giudicano diversamente i critici e gli storici

<sup>1</sup> Secondo altri, che, facendo i computi sul calendario, interpretano in altro modo l'epitaffio del Bembo fu il 28 marzo, Così il Pungileoni seguito dal Minghetti.

dell'arte, però questo mi pare di potere affermare che egli ne apprese il bello e lo fece bellissimo. Se fu detto che le Madonne del Perugino vedute una volta non si dimenticano più, se è vero che le gioie della famiglia furono con affetto e verità ritratte dagli italiani, bisogna dire che nell'anima dell'Urbinate spirasse davvero un afflato divino, dacchè egli superò tutti i passati e tolse ogni speranza agli avvenire, onde un poeta ebbe a scrivere di lui:

Tale il Sanzio creò la Vergin diva  
In mille fogge tutte care e nove,  
Onde, ignota da poi, sì pura e viva  
Grazia ne' cor ci piove.

Si dice che il padre, pittore e poeta, lo abbia ritratto bambino in braccio alla madre in un quadro che ancora si vede nella casa sua in Urbino: mediocre pittura, ma pensiero delicatissimo, il quale dimostra come nella famiglia degli artisti italiani si coltivasse l'affetto domestico, quell'amore paterno e materno che Dante nel poema, e lo stesso Boccaccio nel *Ninfale fiesolano* così vivamente e veramente ritrassero: soave e puro sentimento, in grazia del quale noi perdoniamo di molte cose agli uomini del cinquecento, e di cui esempj santi ed eroici davano le principesse di Urbino. Sensi di pietà e di religione instillarono nel cuore di Raffaello il buon padre e la madre Magia Ciarla cui Santi morendo l'affidò ancor fanciullino. E quella educazione re-

ligiosa, verginale, rimase in lui saldissima nel corso di sua brevissima vita.

E vuolsi che uno dei suoi primi lavori fosse la Vergine col bambino<sup>1</sup>. Dall'Umbria verde e ridente egli prese i paesaggi sereni ne' quali ei collocò le sue Vergini, e dalla tradizione piena ancora dei ricordi del Santo di Assisi, quel candore con cui le ritrasse, candore che non venne a mancare in nulla anche allora quando Giotto e Masaccio gli appresero il segreto di interrogar la natura, e il proprio genio gli si rivelò dinanzi ai cartoni di Michelangelo e Leonardo. Nutrito di forti studi letterarii e vivendo in Roma nella consuetudine de' più illustri, simile nella purezza della vita a Michelangelo, dalla bellezza della terra egli sapeva sollevare l'anima alle regioni del cielo, e contemplando nel suo spirito l'eterna bellezza e di lei compiacendosi, di là traeva quella sua *certa idea* di cui lo vedemmo scrivere al buon Castiglione, il quale appunto per bocca del Bembo ragionando della bellezza, voleva che a questo modo fosse ricercata<sup>2</sup>. Onde, ripeto quello che dissi, non parmi cioè di poter seguire il giudizio del Taine là dove scrive le Vergini di Raffaello non essere che delle belle fanciulle tutte terrestri, parenti della sua Fornarina; meglio mi pare che egli de-

<sup>1</sup> MARCO MINGHETTI. *Raffaello*. Bologna, Zanichelli. 1885. Pag. 22,

<sup>2</sup> *Il Cortegiano* del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE, con pref. di Giulio Salvatori. Firenze. Sansoni. 1884. Lib. IV. Cap. LXVIII-LXX.

finisca l'arte dell'urbinate dicendo altrove che tra la scuola del Perugino e lo studio del vero aveva trovata la sua forma ideale, in una ispirazione forte, allegra e gioiosa, ma candida e purissima<sup>1</sup>. E di vero, della donna che negli anni di Roma occupò tutto il cuore di Raffaello e fu cagione forse che un'altra, la Maria Bibiena, ne morisse di affanno, sappiamo solo che ella si chiamò Margherita: il resto che fu narrato e creduto è leggenda popolare e fantasia di poeti. Come dunque possiamo affermare che egli la ritraesse nelle sue Madonne, se ci sono ignote le fattezze del suo volto e si disputa ancora intorno ai voluti ritratti di lei? Nè abbiamo notizia di alcuno suo amore giovanile in Urbino dove stette sino al sedicesimo anno. O, a meglio dire, uno ne ebbe e fortissimo che egli mantenne di poi sempre vivo nell'anima, ispirazione prima delle sue purissime composizioni; e narra la fama che per vedere l'oggetto amato spesso lasciando la casa paterna s'aggirava tra i monti della sua Urbino e giunto al paesello di Forano, entrava nella chiesa, dove per delle ore rimaneva in estatica contemplazione dinanzi ad una bellissima Vergine Maria, opera del Beato Angelico<sup>3</sup>!

Tre anni circa, passò Raffaello in Perugia col Vannucci, e fa meraviglia che la soave serenità

<sup>1</sup> H. TAINE. *Histoire de la Littérature Anglaise*. Paris. Hachette. 1882. Vol. I; pag. 262. — Id *Voyage* cit: I. 180.

<sup>2</sup> PIERO CARBONI. *Gli amori di Raffaello Sanzio*, nella *Domenica Letteraria*. Roma A 11. n 12. 25 marzo 1883.

del suo spirito non rimanesse offuscata mentre la città era afflitta da orribili delitti nati dalle guerre fratricide de' Baglioni e degli Oddi: ma nell'animo egli dovette rattristarsene fortemente, e ricordo di quei tempi tristissimi è la *Deposizione dalla Croce*, nella quale, commessa a lui dall'infelicissima Atalanta degli Oddi, dipinse la *Incoronazione di Maria*. Di qui incomincia la lunga serie delle sue Madonne, le quali a me non spetta di tutte descrivere. Dirò solo, che pur ricordando il fare del maestro, nei suoi primi lavori mostrò subito come egli sapesse migliorarlo, e di questa sua attitudine, secondo gli intendenti dell'arte, è un esempio notevole lo *Spasmo di M. V.*: pittura nella quale, più che in ogni altra, si rivela la imitazione del Perugino, forse perchè gli mancavano modelli che rispondessero al concetto che voleva rappresentare <sup>1</sup>. A Firenze, dove visse in grande dimestichezza con fra' Bartolommeo, Raffaello trovò la sua via, e le sue Madonne, mistiche dapprima, in mezzo a tanta esuberanza di vita, ed all'intenso studio del vero che signoreggiava gli artisti, divennero più maternamente umane, come osserva il Minghetti, ma di quella umanità che solo Raffaello poteva concepire e ritrarre. E chi ha visto pur nelle stampe lo *Spasmo di Sicilia*, in mezzo a tante figure, non può dimenticare Gesù affranto sotto il peso della croce,

<sup>1</sup> MINGHETTI. Op. cit. 33. — G. B. CAVALCASELLE e G. A. CROWE. *Raffaello, la sua vita e le sue opere*. Firenze. Le Monnier. 1884. Vol. I. pag. 164.

e Maria desolata, che gli porge le braccia con una espressione di angoscia ineffabile.

Ma Raffaello, scrive il Settembrini in quel suo libro in parte errato come storia delle nostre lettere, e che pur tuttavia rimarrà immortale per sentimento d'arte, "Raffaello è il pittore della famiglia costumata, religiosa, santa, che non è spenta in Italia. Ond'è che per lui la Madonna è la vera e santa madre che tiene in braccio il suo pargoletto, ed ora lo mira e lo vezzeggia, ora gli mostra altri bambini, e un cardellino, e un coniglio; ora gli dà dei fiori, ora se lo stringe al petto; ora egli dorme ed ella solleva il velo, e lo riguarda sorridendo d'amore, e lo mostra ad un piccolo San Giovanni che sta inginocchiato. Quelle figure sono disegnate e colorite in un modo eccellente, ma il disegno ed il colorito hanno tanta eccellenza appunto per lo affetto che muove e guida tutta l'opera: l'affetto della famiglia diventa religione, diventa arte<sup>1</sup>. „

In queste parole son tutte comprese le varie denominazioni delle Madonne di Raffaello, sì che stimo inutile fermarmi di più. Ricorderò solamente la *Madonna di Foligno* e quella di *Dresda*, volgarmente di *S. Sisto*, della quale il Grimm scrive: "Essa ci appare quasi un amico intimo il quale conosce i nostri pensieri più reconditi; quasi una potenza mite, piacevole, che si valse delle forme

<sup>1</sup> *Lezioni di Lett. Ital. cit.* II. 1887.

e dei colori unicamente per poterci dare un'idea senza limiti della bellezza umana <sup>1</sup>.

Raffaello ci richiama alla mente il principe dei pittori fiorentini, Andrea del Sarto, Andrea senza errori, come i suoi lo chiamarono, l'autore della *Madonna del Sacco*, affresco nei chiostri della SS. Nunziata in Firenze (1488-1534). S. Giuseppe seduto od appoggiato ad un sacco, dove forse è il piccolo corredo della Sacra famiglia che sta per avviarsi in Egitto, legge la Bibbia e Maria attentamente l'ascolta, mentre il Bambino in atto gravissimo sembra guardare or l'una or l'altro. Andrea del Sarto diè nuova prova di quanto possa l'arte sugli animi umani. Non felice nella sua famiglia, nell'amore dell'arte della religione e della patria, trovò conforto ai suoi mali, e Firenze assediata dagli imperiali trovò un valido difensore in lui, che, secondo l'uso, ritrasse impiccati a capo all'ingiù i fuggitivi e i traditori dalla patria. E si narra, che, avendo la repubblica decretato la demolizione di alcuni edifici presso la città per maggiore comodità di difesa in quello estremo cimento, il popolo che con tutto l'ardore eseguiva il decreto, nell'abbattere il monastero di S. Salvi s'arrestò estatico dinanzi allo stupendo *Cenacolo* dipinto da Andrea <sup>2</sup>. Quel popolo stesso amantissimo di libertà e religiosissimo, ne aveva poco prima affidata la tutela alla

<sup>1</sup> Appresso A. MELANI. *La pittura ital* cit. P. II. 113. Cf. MINGHETTI, RONDANI etc.

<sup>2</sup> GINO CAPPONI. *St. della Rep. di Fir*: cit. II, 422. 439.

Vergine, condottane entro le mura l'immagine miracolosa dell'Impruneta, secondo solevasi fare nelle calamità pubbliche. E con Andrea del Sarto difendevano Firenze Michelangelo e Giuliano da S. Gallo il disegnatore della graziosa chiesa di S. Maria delle Carceri in Prato. Fra' Bartolomeo della Porta, l'ardente seguace di fra' Girolamo, l'inarrivabile coloritore, autore della *Madonna del Baldacchino* e di quella del *Popolo* in Lucca, era morto.

Nell'anno (1508) in che Raffaello, accolto in Roma da Giulio II, per gli uffici del concittadino Bramante<sup>1</sup>, architetto di templi insigni dedicati a Maria, dipingeva nella camera della Segnatura, la *Disputa del Sacramento* o la Teologia, Michelangelo alla Sistina ritraeva il suo terribile *Giudizio universale*. Uomo di altra tempra, Michelangelo (1474-1564) era fatto per rappresentare il tragico della vita, ed il divino nella sua grandissima e splendida maestà: poeta si rivolse a Dio: e pittore lo ritrasse nell'opera sua creatrice, nel *Fiat lux*. Dinanzi alla forza di Leonardo e Raffaello, due giganti, egli non piegò, e, come il frate Angelico non avrebbe immaginata neppure una delle figure del *Giudizio*, così Michelangelo pure in cento anni di potentissimi sforzi non avrebbe mai potuto fare un paradiso alla Giovanni An-

<sup>1</sup> Io credo però con molti, che Bramante nascesse in Fermignano, grazioso paesello vicinissimo ad Urbino.



gelico<sup>1</sup>. Fu detto che Michelangelo ebbe l'anima di Dante, e mai paragone riuscì più vero, dacchè, lasciando la molta conformità di vita tra i due, come il poeta la parola, egli volle trasformare in marmo il pensiero, e *Pensiero* fu detta dal popolo fiorentino la statua di Lorenzo<sup>2</sup>, una delle opere sue più mirabili quanto il *Mosè*, se non forse a questo superiore per la profonda espressione. Nè mai ho potuto dimenticare il senso d'angoscia che provai quando, giovinetto, vidi nell'atrio dell'Accademia di Belle Arti in Firenze l'abbozzo di un S. Matteo, che pare con uno sforzo dolorosissimo, volere svincolarsi dal marmo in cui è rimasto imprigionato: *l'artista*, scrisse G. B. Niccolini, *sollevandosi il primo dalla materia all'idea, qui sembra con lo scalpello liberar dal marmo, che glie la nasconde, quella figura che ha già creata coll'intelletto*<sup>3</sup>.

Nel *Cristo* del Giudizio non apparisce quasi più alcun vestigio della sua umanità: è il re dell'universo che viene a pronunciare una sentenza irrevocabile, e già fissa nel suo eterno consiglio: è un'altissima concezione metafisica che Michelan-

<sup>1</sup> G. DUPRÉ. *Ricordi autobiografici e pensieri sull'arte*. Firenze Le Monnier. 1883. Pag. 121.

<sup>2</sup> Il Melani che ne riporta il disegno nel citato Manuale di Scoltura, confonde, certo per equivoco, Lorenzo duca di Urbino con Lorenzo, o Lorenzino, uccisore di Alessandro de' Medici

<sup>3</sup> *Vita di Michelangelo Buonarroti* narrata con l'aiuto di nuovi documenti da AURELIO GOTTI Firenze. Tip. della Gazzetta, d'Italia. 1876. Vol. I. p. 33.

gelo riuscì ad esprimere in una forma sensibile. E tale pure ti si presenta il *Cristo* della Minerva in Roma, dinanzi al quale ti senti costretto a ripetere le parole del centurione: *Egli è veramente il figliuolo di Dio!* E pensando all'autore ci sovviene subito quel suo verso rivolto a Dio creatore di bellezza:

Ei solo, ed uom non mai fare il potea.

Giovanni Duprè, l'artista insigne dell'*Abele* e del *Trionfo della Croce*, si domandò più volte, come quella natura fiera e quasi selvaggia nelle manifestazioni dell'arte, e più ancora nel procedimento pratico di essa, fosse poi sì benigna, sì mite negli affetti domestici, nell'amicizia e nell'amore tutto intellettuale per la sua grande amica. Egli è, risponde, che il suo era un amore forte, un amore sempre acceso di virtù<sup>1</sup>. Sì, Michelangelo, che invidiava a Dante l'esilio dal fiero poeta tenuto ad onore, come da tutti i caratteri forti ed onesti le calunnie dei vili e dei furfanti; Michelangelo, che pur grato ai Medici in casa dei quali era stato nutrito e indirizzato all'arte, sul colle di S. Miniato difende la patria dallo straniero, veglia le intere notti al letto del moribondo suo servo, l'Urbino, manda i suoi guadagni al padre e ai fratelli, e dà insegnamenti paterni ai nipoti che sono figliuoli per lui. E questi affetti

<sup>1</sup> *Scritti minori e lettere con un Appendice ai suoi Ricordi*  
Aut. per LUIGI VENTURI. Firenze. Le Monnier. 1882. Pag. 121.

del suo cuore esternò sempre nell'arte, e tutti si trovano nei suoi versi. V'è in lui come in Dante una *grazia* tutta propria di Michelangelo, grazia che attira a sè potentemente, e che molto differisce da quella generalmente sentita, come pure dal sentimento proprio agli artisti fiorentini in mezzo ai quali ebbe la sua prima educazione. E questa grazia tutta sua, Michelangelo adoperò appunto nel ritrarre la Vergine.

Una delle sue prime sculture in Roma, dove andò a venti anni nel 1496, fu la *Pietà*, che ora trovasi in S. Pietro, e di cui è una copia in S. Spirito di Firenze. È la Vergine che se ne sta a sedere in sul sasso, dove fu fitta la croce, col figliuolo morto in grembo, di tanta e così rara bellezza, dice il Condivi, che nessun la vede, che dentro a pietà non si commuova: ma, aggiunge il Gotti, di una pietà serena, pura, perchè santo è il dolore di quella madre, divine quelle membra del figliuolo Gesù nel cui volto è veramente bella di eterna bellezza la morte. Lo ripresero alcuni d'aver fatta la madre più giovane del figliuolo, ma egli si difese da par suo parlandone coll'amico Condivi: — “ Non sai tu, che le donne caste, molto più fresche si mantengono, che le non caste? Quanto maggiormente una vergine, nella quale non cadde mai pur un minimo lascivo desiderio, che alterasse quel corpo? Anzi ti vo' dir di più, che tal freschezza e fior di gioventù, oltrecchè per tal natural via in lei si mantenne, è anco credibile che per divin'opera

fosse aiutato a comprovare al mondo la verginità e purità perpetua della madre. Il che non fu necessario nel figliuolo: anzi piuttosto il contrario; perciocchè volendo mostrare che 'l figliuolo di Dio prendesse, come prese, veramente corpo umano, e sottoposto a tutto quel che un corpo umano soggiace, eccettochè al peccato, non bisognò col divino tenere indietro l'umano, ma lasciarlo nel corso ed ordine suo, sicchè quel tempo mostrasse, che aveva appunto. Per tanto non t'hai da maravigliare, se per tal rispetto io feci la santissima Vergine, madre d'Iddio, a comparazion del figliuolo, assai più giovane di quel che quell'età ordinariamente ricerca, e 'l figliuolo lasciai nell'età sua<sup>1</sup>. „

Con Michelangelo si può dire che finisse la grande arte del secolo xvi, egli ne vide lo splendore e il principio della decadenza. Rimaneva Tiziano, artista potente non v'ha dubbio, ma, secondo l'universale giudizio degli intendenti, troppo amante del vero reale e in conseguenza lontano dalla idealità di Raffaello e Michelangiolo. Tiziano ebbe vita centenaria (1477-1576) colma di tutti i favori del cielo: visitato da imperatori e re, cavaliere e conte dell'impero, amato da Carlo V, da Filippo II e Paolo III, di cui fece lo stupendo ritratto che è nel museo di Napoli, visse ricchissimo in mezzo ai principi e

<sup>1</sup> *Vita di M. B.* di ASCANIO CONDIVI, xx. In *Rime e Lettere di M. B.* Firenze. Barbèra. 1858.

- letterati che egli, sebbene uomo di non molte lettere, convitava in sua casa. Buono di animo, usò bene della sua fortuna e sebbene amico all'Aretino, che ritrasse varie volte, serbò l'anima pura allo schifoso contatto, e soleva rispondere a chi lodava le sue opere, essere l'ingegno suo una grazia particolare del cielo. Tiziano, che si può dire cessasse di dipingere colla morte, lasciò innumerevoli opere sparse in tutta Europa: io mi contenterò di ricordare la *Visitazione* nella Galleria<sup>1</sup> di Venezia, l'*Annunziata* nel Duomo di Treviso, e la sua celebrata *Assunzione*, dove la Vergine alzandosi sugli Apostoli sale al cielo, inghirlandata dagli angeli, in tutta la sua maestà, mentre l'Eterno Padre tutto acceso di amore ineffabile, apre le braccia in atto di riceverla.
-

---

## VII

Il Tasso aveva ventun'anno, quando Michelangelo morì, trentadue alla morte di Tiziano, che egli conobbe e apprezzò moltissimo illustrandone coi versi i ritratti mirabili. Nato poeta, il tempo era opportuno perchè, nota il Carducci, egli potesse sorgere il poeta del rinnovamento cattolico e della civiltà cristiana.

I *barbari*, che Giulio II volea cacciati d'Italia<sup>1</sup> avevan vinto, ed i peggiori di questi, gli spagnuoli, contro i quali invano combattè Paolo IV, l'energico vecchio, eran divenuti padroni. In Italia, ridotta provincia data a sfruttare ai vicerè e governatori, s'era financo perduto colla dignità della vita il nome di nazione. A tutto questo si aggiunga il timore dei Turchi, i quali dopo

<sup>1</sup> Al nome dei poeti nazionali, che ebbero un grido di dolore per la patria lacerata da Francesi e Spagnuoli, va aggiunto quello di LAURA TERRACINA, che si rivolge a Dio perchè liberi l'Italia dal loro furore, nel sonetto: *Padre del ciel se mai ti mosse a sdegno L'altrui superbiu o la tua propria offesa*; e termina *Chè solo in te speriam che tu ne scampi*.

la presa di Costantinopoli (1453) fatti più audaci minacciavano ora maggiormente la civiltà latina, mentre in Germania si rafforzavano, non senza sangue, le novità dei protestanti.

Mentre all'unità della fede cattolica minacciata da tante parti provvedeva il Concilio di Trento, chiuso con pompe religiose solenni da Pio IV, in Italia era cominciato un vivo risveglio di fede, che dagli storici ebbe nome di *contro riforma*. Si era giunti a tal miseranda condizione morale e civile, che a' miseri popoli parve di non dovere omai più sperare aiuto che da Dio. Erano i tempi in cui massimamente splendeva per zelo di fede e di carità S. Carlo Borromeo, nipote di Pio IV; nè egli era solo. Senza parlare della Compagnia di Gesù approvata con bolla di Paolo III il 1543, aiuto formidabile alla chiesa a combattere i protestanti ed a propagare la dottrina di Cristo nelle regioni lontane appena scoperte ed ancora in tutto selvagge, e fermandomi solo all'Italia, ricorderò come anche qui nascessero allora nuovi sodalizi, e gli antichi si rinnovassero con più strette regole<sup>1</sup>, quasi coorti che scendevano armate in campo contro i novatori, i quali, più di quello che se ne pensi, avevano anche in Italia trovato aderenti nelle classi ele-

<sup>1</sup> ANTONIO COSCI. *L'Italia durante le preponderanze straniere*. Narrazione storica dal 1530 al 1789. Milano. F. Vallardi. Cap. v e vi. Si vedano gli studi del MASI e del SANDONINI su Renata d'Este e il Castelvetro, stampati dallo Zanichelli.

vate specialmente, e tra i letterati. Il popolo invece non partecipò in nulla ai moti protestanti. e rimase tutto e dovunque fedele alle credenze cattoliche, ed in ciò, mi sia lecito ripetere con molti autorevoli scrittori, ebbe molta parte anche l'arte italiana che ne aveva educato il sentimento.

Mentre Clemente VII era afflitto per le cose d'Inghilterra, dove Enrico VIII facea legge di ogni suo capriccio, Gaetano da Tiene fondava la Congregazione dei Cherici regolari Teatini donde uscì Paolo IV; Gerolamo Emiliani veneziano istituiva i *Somaschi* per la educazione dei fanciulli poveri, e mi è caro ricordare che di loro fu il mio maestro Giovambattista Giuliani insigne illustratore di Dante. Col fine medesimo sorsero pure allora i *Barnabiti*, e le *Orsoline* istituite da Angela Merici da Desenzano. In questo tempo (1525) Matteo Bassi istituì l'ordine dei *Capuccini* proponendosi di osservare la regola di S. Francesco in tutto il suo rigore <sup>1</sup>, e la riforma dei Minori stimarono opportunissima i Pontefici. Dell'ordine fu papa Urbano VIII, Maffeo Barberini, uomo dottissimo e, dice Terenzio Mamiani <sup>2</sup>, costumato e zelantissimo della religione, che toccò il colmo della potestà signorile e regia cui mai

<sup>1</sup> SAC. GIOVANNI LANZA. *Storia della Chiesa Cattolica da G. Cristo fino al pontificato di Leone XIII.* Torino. Cav. P. Marietti. 1838. Vol. II. Lib. IV. Cap. I. Libro che si raccomanda per non comune equanimità di giudizi ed esattezza storica.

<sup>2</sup> *Del Papato nei tre ultimi secoli.* Compendio storico critico. Milano. Flli. Treves. 1885. Pag. 175 e segg.



salisse il papato, allora quando i suoi umili confratelli operavano prodigi di carità nel lazzaletto di Milano ed altrove, come il Manzoni ha narrato nella sua opera immortale de' *Promessi sposi*.

Talvolta però non mancarono opposizioni ai riformatori. Gli Umiliati di Lombardia, arricchiti colla industria della lana e godenti in pochissimi le ricchezze di novantaquattro case nel milanese, si opposero a S. Carlo Borromeo che voleva ricondurli all'antica onestà della vita, e aboliti dal Pontefice, insidiarono la vita dell'arcivescovo, il quale aveva distribuite le immense loro ricchezze ai collegi ed ai seminari da lui ordinati secondo i decreti del Concilio di Trento<sup>1</sup>.

Frattanto i Turchi, gli implacati nemici del nome cristiano, non avevano lasciata occasione d'assalire l'Europa. Venezia, la tanto calunniata repubblica dal vezzo dei romanzieri, rimasta fuori dall'ultime guerre combattute in Italia tra Francia e Spagna, stava lor contro disputando palmo a palmo il terreno, a guardia del nome cristiano e della civiltà latina. Da sola, con mirabile sforzo, avea difesa Candia contro il potente Solimano, abbandonata dal truce Filippo II, di cui era ammiraglio Andrea Doria, geloso delle glorie veneziane. Ben presto però giunse la novella dell'orribile eccidio di Famagosta e del martirio di Marcantonio Bragadino e de' suoi compagni: l'Europa intera ne fu scossa, ed il pontefice più d'ogni altro.

<sup>1</sup> Sessione xxiii: Cap. 18: *De Reformatione*: uno dei capitoli più importanti.

Era questi, S. Pio V, il domenicano Ghislieri, che pontificò dal '65 al '72: di irreprensibili costumi, austero; rigidissimo con sè stesso e cogli altri, diede opera a che i decreti del concilio tridentino venissero in tutto osservati, e i principi cristiani si stringessero contro il Turco. Questi ne ascoltarono l'invito, ed ai principi ed agli stati unirono le loro forze anche privati cittadini; le chiese si affollavano di popolo a pregare vittoria per le armi cristiane: predicatori incitavano ad armarsi in nome di Cristo, sì, che parvero tornati i tempi delle Crociate e se ne ripeteva il grido: *Dio lo vuole*. Fervido nella adorazione della Vergine, Pio V fu l'anima dell'impresa, armando, per primo, quindici galee di cui affidò il comando a Marcantonio Colonna, nipote di quella Vittoria che nei suoi versi aveva tanto desiderata e irrovata questa guerra.

L'armata cristiana, composta per due terzi da italiani, ma comandata da Giovanni d'Austria, partitasi da Messina, affrontò il nemico, maggiore assai di numero, al suo uscire dal golfo di Lepanto, e lo vinse interamente il 7 ottobre del 1571, in quella memoranda battaglia, che ben fu detta l'ultimo cozzo glorioso tra l'occidente e l'oriente. Si narra che in quei giorni Pio V raddoppiasse ne' digiuni e nell'orazioni specialmente alla Vergine la quale egli volle da tutti invocata coll'orazione del Rosario, da S. Domenico istituito e di poi così chiamato per un noto prodigio. Aggiunsero altri cronisti contemporanei, e narra il

<sup>1</sup> Maffei, che il Pontefice, parlando con alcuni cardinali, rapito di un subito in estasi, vedesse i particolari della battaglia e la vittoria di Giovanni d'Austria. Certo è che egli riconobbe sì grande vittoria dalla Vergine, ed ordinò che ogni anno, la prima domenica di ottobre, si celebrasse la festa del Rosario, e si aggiungesse nelle litanie la invocazione: *Auxilium christianorum*.

Gli italiani videro un'altra volta alla prova il proprio valore, ma non giovò a loro sì grande vittoria: onorarono i loro eroi, poi divisi subito lasciarono che il frutto e la gloria cogliessero gli stranieri. Tutti sanno poi come il cupo e sospettoso Filippo ne rimeritasse Giovanni d'Austria suo glorioso fratello, e come i Turchi alla morte del santo Pontefice riprendessero ad offendere nuovamente l'Europa.

Come è naturale, i poeti, e ce ne furono centinaia, non lasciarono di magnificare il fatto, sì da soli che nelle numerose accademie: nè tacque la musa popolare, ed anch'oggi si ristampano ad uso del popolo i racconti d'allora delle guerre contro i turchi, ed in Toscana se ne trae soggetto per i *Maggi* drammatici <sup>2</sup>. Furono fatte raccolte di poemi latini greci e volgari, e potrebbesi mettere insieme volumi di versi, solamente versi pur troppo, ne' quali non è altro di buono che la intenzione, con cui venne accolto a grandissimo

<sup>1</sup> *Vita di S. Pio V.* Roma-1712.

<sup>2</sup> *A. D. Ancona. La Poesia popolare italiana* Pag. 78 — *Le Origini* ecc. Appendice al vol. II

onore in Messina Giovanni d'Austria, e in Roma il Colonna, trionfante con antica pompa. Il Tansillo cantò frate G. B. Mastrilli da Nola, che legato si sciolse e prese ai turchi la nave. L'Arcucci napoletano compose un poema latino molto pagano *De naupactiaca victoria*: Niccola Maria Fazali, di Tropea in Calabria, scrisse un libro di rime indirizzate all'invittissimo Don Giovanni; epigrafi e sonetti Iacopo Purone messinese, e Pietro Villareale l'*Echinadum naumachia* ad esaltazione della Vergine<sup>1</sup>. Finalmente, migliore fra tutti Celio Magno, mentre il Tintoretto e lo Zuccari nei loro quadri dipingevano gli eroi veneziani, cantava in una discreta canzone gli Ercoli eletti, che, solo per la salute universale, avevano incontrata la morte:

e nei lor visi estinti  
Morte ridente allor fu prima vista:  
E novi Angeli a Dio carchi di palme  
Volar di compagnia celeste cinti  
Risplendendo per l'aria in lunga lista.

*Viva Maria*, fu il grido dei guerrieri di Lepanto, ed in Italia si accrebbe nei cuori il culto verso di Lei, ma nel rappresentare questo senti-

<sup>1</sup> LUIGI CONFORTI. *I Napoletani a Lepanto*. Napoli. Casa Edit. Artist. Lett. 1886. — BARONE GIUSEPPE ARENA PRIMO DI Montechiaro. *La Sicilia nella Battaglia di Lepanto*. Pisa. dal Giornale Araldico 1886. — È notissimo il bel libro del P. GUGLIELMOTTI: *M. A Colonna alla B. di L.* Firenze Le Monnier 1862.

mento l'arti figurative e la poesia parevano ormai aver raggiunto l'estremo di lor possa.

A mezzo dicembre del 1571 tornava di Francia Torquato Tasso, dove era andato al seguito del cardinale Luigi d'Este. Colà seppe la vittoria di Lepanto, ed è facile supporre quale impressione dovette riceverne il suo cuore religiosissimo<sup>1</sup>, sì che venuto in Roma volle baciare la mano di Pio V, che di lì a poco moriva, mentre il poeta s'avviava a Ferrara nella corte d'Alfonso, ove ebbero principio le sue non più interrotte infelicità, costretto a vivere tra uomini inetti a comprenderlo e ad amarlo, perchè poco delicati e gentili<sup>2</sup>. Nel '74 egli aveva compiuto il poema il *Goffredo*, che altri chiamò *Gerusalemme liberata*, del quale, malissimo contento, affidò la correzione ai letterati del tempo, e di questo consiglio, che aggiunse nuova e non piccola cagione alle sue sofferenze di spirito, ebbe a pentirsi più tardi. Fa pena a vedere il Tasso, vero e grande poeta, anzi il solo poeta italiano de' suoi tempi, rivolgersi al Bargeo, a Flamminio de' Nobili, a Sperone Speroni, a Silvio Antoniano, il *poetino*, i quali, ora sottilizzando in nome di un Aristotile di lor fantasia, ora con soverchio di scrupoli letterari e religiosi, e spesso contraddicendosi tra

<sup>1</sup> Nel canto xx della *Conquistata*, bellissimo tra gli aggiunti, nel sogno di Goffredo a mo' di profezia accenna alle vittorie su i turchi ed ai futuri eroi di Lepanto.

<sup>2</sup> FRANCESCO D'OVIDIO. *Saggi critici*. Napoli. Morano. 1879. Pag. 185-271.

loro nei giudizi, torturarono il povero poeta, e, diciamolo pure, ne fecero sbalestrare l'intelletto già tanto facile ad esaltarsi. Qual differenza tra questi e gli amici consiglieri di Raffaello e di Michelangelo! Del resto buona e brava gente quei grammatici e retori, che avevano un loro modo particolare di intendere l'arte, buono e sinceramente affezionato al Tasso quell' Antoniano che voleva insegnar religione al Tasso più religioso di lui, proprio come donna Prassede voleva ridurre al bene Lucia, la quale non aveva mai fatto il male. I grammatici ed i filologi trionfavano, e l'arte e la patria morivano.

Qui non è il caso di ripetere come e perchè per l'ingegno poetico, l'indole e gli studi del Tasso, la Gerusalemme riuscì poema in parte diverso dalla sua intenzione: certo è che ideatolo fino dall'63, e' volle farne un'poema religioso, cui l'argomento e i tempi di grandissimo risveglio cattolico pareano prestarsi mirabilmente. E la musa da lui invocata è la Vergine:

O Musa, tu che di caduchi allori  
Non circondi la fronte in Elicona;  
Ma su nel cielo in fra i beati cori  
Hai di stelle immortali aurea corona:  
Tu spira al petto mio celesti ardori,  
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte  
D'altri dilette che de' tuoi le carte <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Gerus. Lib. 1, 2.* — Non è da tacere che altri, fondandosi pure sulle Lettere di T. T. ritengono che qui sia invocata

Pure il Tasso vide subito quello che i posteri hanno veduto, che cioè la fede così pura e sincera e sì bellamente espressa nel poema non sarebbe penetrata profondamente nel cuor del lettore distratto da altre bellezze di un arte gentilissima. E se ne dolse, e prima de' suggerimenti altrui e delle censure, subito volse l'animo a correggerlo e rifarlo, e ne venne la *Conquistata*. Riuscì nell'intento? I posteri preferiron la prima Gerusalemme, e la morte pietosa risparmiò forse al Tasso un nuovo e più acerbo dolore togliendogli di vedere il giudizio dei contemporanei.

E se non riuscì non fu certo per tepidezza di fede, la quale ebbe vivissima sempre; ma sventurato anche in quello che all'anime forti e sane riesce conforto nella fortuna avversa, vi trovò talvolta nuova cagione d'amarezza. Nella sua vita piena d'errori e purissima di colpe, con quell'anima verginale, che pareva essersi fermata all'età più lieta della vita, la giovinezza, egli, rimandato di Francia perchè parve troppo cattolico ai ministri politici del cardinale, viene assalito da dubbi, sulla sincerità delle sue opinioni religiose, e quasi frenetico, pensando d'essere caduto in eresia, corre ad accusarsi ad un confessore ed all'inquisitore, il quale per liberarsi da lui, non contento di es-

Urania. Nella *Conquistata* (Roma. Facciotti. 1598) invoca: *Voi che volgete il Ciel, superne Menti; E tu che Duce sei del Santo choro; E fra giri lassù veloci, e lenti, Porti la face luminosa e d'oro.*

<sup>1</sup> EMILE MONTEGUT. *Poètes et Artistes de l'Italie*. — Du génie du Tasse — Paris. Hachette 1881.

sere rimandato in pace, è costretto ad usare parole severe per ricondurlo a ragione. Pure non s'acqueta, e il suo spirito turbato teme insidie da per tutto e ad un amico che gli scrive chiamandolo *gentilissimo signor Tasso*, risponde che egli non è punto gentile, ma cristiano e cattolico. Con piacere ricorda al Boncompagno i primi anni della sua vita, quando affidato dal padre al letterato e buon prete d'Angeluzzo si accostò la prima volta ai Sacramenti: e, chiuso in S. Anna, il suo maggiore dolore è di non poter darsi alle pratiche di religione. Mentre se fossi stato libero, scrive, avrei visitato molte chiese e molti luoghi pii, sodisfatto molti voti, udite molte messe, molte prediche e molti vesperi, che non ho potuto udire, e forse non avrei fatto molti peccati, nè offeso Dio in tanti modi in quanti ho fatto<sup>1</sup>.

Non finirei così presto, se io volessi trarre dalle lettere del Tasso altre simili testimonianze: dirò solo che il culto della Vergine fu il più caro al suo cuore, accordandosi in tal sentimento gentile con Raffaello, il quale per testamento volle lo seppellissero in *S. Maria degli Angeli*, detta il Pantheon, e che un suo scolaro, il Lotti, scolpisse sul sepolcro la *Vergine del Sasso*. Lelio Pellegrino nella sua orazione per la morte del Tasso dice che egli era *assiduus in precando, maxime erga Deiparam Virginem cui rosarium pluries in die pe-*

<sup>1</sup> *Le Lettere* di TORQUATO TASSO disposte in ordine di tempo ed illustrate da CESARE GUASTI. Napoli. G. Rondinella. 1856. Vol. II. Lett. 491.



*culiaresque preces summa religione recitabat*<sup>1</sup>. E se prima di entrare a S. Anna avealo preso il desiderio di ritrarsi appresso S. Carlo Borromeo cui indirizzò i due sonetti

Ciò ch'io fabbrico in terra e ciò ch'io fondo....

Carlo che pasci in sì felice mensa...,

ora fa voto di visitare Loreto non appena sarà liberato, anzi prega il Duca di dargliene licenza d'andarvi subito, perchè ve lo spingeva antico debito e nuova devozione, e se n'aspettava medicina sicura alla sua infermità<sup>2</sup>. Ma solo nell'86, la settimana santa, potè, accompagnato da un gentiluomo, visitare le chiese e prender la Pasqua. Liberato di carcere nell'87 andò a piedi a Loreto. Talvolta fissa così il suo pensiero a Maria, che egli crede d'averla veduta veramente e ne scrive al Cataneo: "E fra tanti terrori e tanti dolori, m'apparve in aria l'immagine de la gloriosa Vergine, co 'l Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori; laonde io non debbo disperar de la sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perchè io son frenetico, e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di malinconia infinita; nondimeno, per la grazia d'Iddio, posso *cohibere assensum* alcuna volta; la qual operazione è del Savio, come piace a Cicerone;

<sup>1</sup> P. SERASSI. *La Vita di T. Tasso*. 3<sup>a</sup> Ediz. curata e postillata da C. Guasti. Firenze Barbèra, Bianchi e C<sup>i</sup>. 1858. V. II. Pag. 322.

<sup>2</sup> Lettere. II. 277.

laonde piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo de la Vergine<sup>1</sup>. „ E tale ei lo ritenne descrivendo questa visione anche in un sonetto:

Egredo io languiva, e l'alto sonno avvinta  
Ogni mia possa avea dintorno al core,  
E pien d'orrido gelo, e pien d'ardore,  
Giacea con guancia di pallor dipinta:

Quando di luce incoronata e cinta,  
E sfavillando nel divino ardore,  
Maria, pronta scendesti al mio dolore,  
Perchè non fosse l'anima oppressa e vinta.

E Benedetto fra que' raggi e lampi,  
Vidi a la destra tua; nel sacro velo  
Scolastica splendea da l'altra parte.

Or sacro questo core e queste carte,  
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,  
Regina, a te che mi risani e scampi.

Parve al Guasti, e pare anche a me, che il Tasso si dimostrò più poeta ne' versi di sacro argomento che in quelli d'amore<sup>2</sup>. In questi, belli e origi-

<sup>1</sup> Lettere. II. L. 456. Il sonetto è riferito in nota dal Guasti, il quale è peccato che non ci abbia dato il testo delle rime del Tasso. E queste che sono uno dei più grandi monumenti letterari del secolo XVI, secondo bene scrisse Guido Mazzoni (*In Biblioteca*. Bologna. Zanichelli. 1886. Pag. 180), aspettano ancora una edizione almeno non spropositata. E, aggiungo io, nelle scuole nemmeno si suppone che esistano. L'ottimo Guasti, che tante belle cose ha fatto, e ci ha dato il Tasso vero, speriamo vorrà compiere l'opera sua piena di tanto intelletto d'amore.

<sup>2</sup> *Della vita intima di T. T.* In Lettere. Vol. v. Pag. xxiii. Vedi pure il D'OVIDIO nel libro e luogo citati.

nali, ci è forza riconoscere poca intensità di affetto, ed invano cercheremmo la donna del poeta nella sua persona, che pure riusciamo a sorprendere in Dante; anzi pare che meglio di quello che a sè stesso il divino poeta, sarebbero da riferire al Tasso quelle parole colle quali diceva d'essere *trasmutabile per tutte guise*.

Liberato dal carcere, Torquato lascia la quiete di Mantova, e quasi ad insaputa del Gonzaga parte in povero arnese, e passando grandemente onorato per Bologna, giunge a Loreto l'ultimo d'ottobre dell'87, dove arriva a piedi e senza denari per cui *in elemosina* si fa dare dieci scudi da Ferrante Gonzaga <sup>1</sup>. Pregato nella Santa Casa, e accostatosi ai Sacramenti, scrisse una canzone bellissima: *Ecco fra le tempeste e i fieri venti*, dove tra gli altri si leggono questi versi.

Qui gli Angeli innalzarò il santo albergo,  
Che già Maria col santo Figlio accolse,  
E 'l portar sopra i nubi, e sopra l'acque.  
Miracol grande! a cui sollevo ed ergo  
La mente, ch'altro obbietto a terra volse,  
Mentre da' suoi pensier oppressa giacque.  
Questo è quel monte, ch'onorar ti piacque  
Delle tue sante mura,  
Vergine santa e pura  
Anzi il tuo parto e poscia, e quando ei nacque....

E, detto dell'affollarsi dei pellegrini d'ogni parte del mondo, e descritto il tempio:

<sup>1</sup> Lettere. III. L. 915.

Ma tu che vedi sopra i monti in terra  
L'immagine esaltata, e te sublime,  
Sovra ogni altezza de' celesti Cori,  
Reggi la penna, che vaneggia, ed erra,  
E prendi in grado le cangiate rime;  
E non sdegnare ove talor t'onori  
Il tardo stile, e ch'io nel cor t'adori,  
Perch'oda in altri modi  
Le tue divine lodi,  
E d'angelici spirti i santi onori;  
Nè manchi il suon, come agli accenti nostri,  
All'eterna armonia  
In dir Maria negli stellanti chiostri.

Vergine, se con labbra ancora immonde,  
E di mèle e d'assenzio infuse e sparse,  
Di lodare il tuo nome indegno sono;  
Di canto invece il pianto io chiedo, e l'onde  
Dell'amorose lacrime non scarse,  
Caro della tua grazia e santo dono,  
Che sovente impetrò pace e perdono.  
Vagliami lagrimando,  
Quel ch'io sperai cantando,  
Vagliami de' lamenti il mesto suono;  
Vedi, che fra' peccati egro rimango,  
Qual destrier, che si volve  
Nell'alta polve, e nel tenace fango.

O Regina del Ciel Vergine, e Madre,  
Col mio pianto mi purga.  
Sì ch'io per te risurga  
Dal fondo di mie colpe oscure ed adre;  
E saglia ove tua gloria alfin rimiri  
D'esto limo terreno  
Su nel sereno de' lucenti giri<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Rime* di TORQUATO TASSO. Parte III. Cito dalla *Scelta di Poesie Liriche* dal primo secolo della lingua fino al 1700. Firenze. Felice Le Monnier e C<sup>o</sup>. 1839. Le rime del T. vi son

Nel Dicembre dell'87 il Tasso è a Roma e non può vedere Sisto V, visita invece il Presepio fatto fare dal Papa in S. M. Maggiore, e scrive la canzone:

Mira devotamente, alma pentita.

E anche all'Addolorata rivolse una canzone, quasi parafrasi dello *Stabat*:

Stava appresso la Croce  
 La madre lacrimosa,  
 Mentre il Figliuol pendea su l'aspro monte:  
 E con querula voce  
 Dolente e sospirosa,  
 Mirava il fianco, e la sanguigna fronte,  
 Gl'indegni oltraggi, e l'onte,  
 E l'aspre piaghe e 'l sangue,  
 Del suo caro Figliuolo:  
 E le trafisse il duolo  
 L'anima, che s'affligge, e plora, e langue,  
 O quanto è afflitta Madre,  
 Con guance umide ed adre!

. . . . .

Vide, vide Maria,  
 Il Figliuol nei tormenti,  
 Tutto di sangue e di sudor vermiglio:  
 Vide la Madre pia,  
 Per colpa d'empie genti,  
 Lacero, sconsolato e morto il Figlio!....

Madre, fonte d'amore  
 Ove ogni odio si ammorza....

tutte, e con tutti gli errori notati dal Mazzoni. E come questa, è l'edizione di G. Molini Firenze. 1824. *Aminta, poesie scelte e i Discorsi dell'arte poetica* che ho pure alle mani.

La fortuna parve stanca di perseguitare il Tasso allorchè salì al soglio pontificio Clemente VIII della famiglia fiorentina Aldobrandini: ma giunse tardi il riparo a tante sventure. Eppure l'animo si serbava ancora forte, e alle liete accoglienze del Pontefice, che gli disse avergli preparata la corona d'alloro nel Campidoglio, parve rivivere alla speranza. E già all'amico Costantini scriveva di voler mettersi a comporre un libro sulla immortalità dell'anima; ma non gli venne fatto e scrisse invece alcune stanze sulle *Lagrima di Maria Vergine*, ed altre sopra quelle di *N. S. Gesù Cristo* <sup>1</sup>. Aveva porta occasione alle prime, scrive il Serassi, una stupenda immagine di Nostra Donna, di mano di Alberto Dürero, che il cardinal Cintio, nipote del Papa, aveva nella sua camera: la quale figurata colle palme e col ciglio in atto di divota contemplazione, mostrava avere gli occhi sì vivamente pregni di pianto, e le guance rigate di così vere lacrime, che pareva invitare altrui a rasciugarle. Il Dürer, che personifica in sè il genio artistico contemplativo della Germania, dopo avere studiati in Italia i grandi maestri, ispirava a sua volta il nostro Torquato: esempio non solitario dei gentili ricambi dell'arte nel cui nome sempre, come in quel della religione e della libertà, si affratellarono i popoli. E credo che più del nudo vero, ingannatore dei sensi, commovesse il Tasso la soave e melanconica espres-

<sup>1</sup> P. A. SERASSI. Vita. II. 288.

sione della Vergine, perchè vi sentì pure la sua melanconia come v'era quella dell'artista Tedesco, di cui appunto fu detto esser la malinconia il vero nome del suo genio<sup>1</sup>.

E le stanze del Tasso, per bellezza e ardore di religione piacquero tanto che in pochi giorni furono stampate più volte in diverse città dell'Italia. Leggiamole dunque e conchiudiamo:

Piangete di Maria l'amaro pianto,  
Che distilla dagli occhi alto dolore,  
Alme vestite ancor di fragil manto  
In lagrime lavando il nostro<sup>2</sup> errore:  
Piangete meco in lagrimoso canto  
L'aspro martir che le trafisse il core  
Tre volte, e quattro; e ciò ch'allor sofferse  
Sentite or voi della sua grazia asperse.

Chiaro Sol, che rotando, esci del Gange,  
D'alta corona di bei raggi adorno,  
Piangi dolente or con Maria, che piange,  
E piovoso ne porta, e scuro il giorno.  
Tu piangi il duol, che la scolora ed ange,  
O Luna, cinta di procelle intorno  
E voi spargete ancor di pianto un nembro,  
Pallide stelle, all'ampia terra in grembo.

Colla Madre di Dio, tu piangi, o madre  
De' miseri mortali, egra Natura;  
E l'opre tue più belle, e più leggiadre  
Piangan teco gemendo in vista oscura;  
Piangan le notti tenebrose ed adre  
Oltre l'usato; e quei ch'il sasso indura,  
E 'l vento, e 'l gelo inaspra, orridi monti,  
Spargano lagrimosi e larghi fonti

<sup>1</sup> TULLO MASSARANI. *L'arte a Parigi*: passim, *Scritti di Letteratura ed Arte*. Firenze Le Monnier. 1878. Pag. 388 e segg.

<sup>2</sup> MOLINI: vostro

E corra al mesto suon de' nostri carmi  
Lagrima il mar dall'una all'altra sponda:  
E perch'io possa appieno al ciel lagnarmi,  
Sia lutto e duol quanto la terra inonda  
Piangan colle pitture a prova i marmi  
Del cor men duri, ove 'l peccato abbonda,  
E l'opre d'arte muta, alte colonne  
Sembrin le statue lagrimose donne.

Tu, Regina del Ciel, ch'a noi ti mostri  
Umida i lumi, e l'una e l'altra gota  
Fa' di lagrime dono agli occhi nostri,  
Ed ambe l'urne in lor trasfondi, e vuota;  
Perchè, piangendo, agli stellanti chiostri  
Teco innalzi il pensier l'anima devota:  
Parte del Tevere in sulla verde riva  
Il tuo santo dolor fermi, e descriva.

Già 'l suo figlio immortale avea riprese  
Le membra, che sentir di morte il gelo,  
Co' segni ancor delle mortali offese;  
Ma più del sol lucente in bianco velo;  
E come vincitor d'eccelse imprese  
Era tornato fiammeggiante al cielo;  
Ancisa Morte, e vinto il cieco Inferno,  
E l'alme pie rendate al regno eterno.

Elia medesima che 'l crudele assalto  
Dar vide al dolce Figlio, e 'n mente il serba:  
E vide, tinta di sanguigno smalto,  
La lancia, onde sentì la doglia acerba:  
Lucido il mirò poi levarsi in alto,  
E' trionfar di Morte empia e superba:  
Sovra le nubi ergendo e sovra<sup>1</sup> i venti  
Il suo trofeo, fra mille schiere ardenti.

<sup>1</sup> MOLINI. sopra.



Or tutta in se<sup>1</sup> raccolta, alfin rimembra  
Quanti per lui sofferse aspri martiri,  
Dal dì, ch'egli vesti le umane membra  
E quante sparse lagrime e sospiri.  
E 'n questo suo pensiero altrui rassembra  
Freddo smalto, ch'umor distilli, e spiri.  
Ben mostra a noi quel che contempli e pensi  
Chi la dipinse, e colorilla a' sensi.

E prima le sovvien, che 'l nobil pondo  
Senza fatica espose, e senza duolo  
Nel fosco della notte orror profondo  
Fra duo pigri animali, in umil suolo;  
Quando il suo Re produsse al cieco mondo,  
E vide ignota stella il nostro polo  
A' peregrini Regi in Oriente  
Segnar co' vaghi rai la via lucente.

Rimembra l'umil cuna, e i rozzi panni,  
E 'l dolce lamentar del picciol Figlio,  
E 'l suo pargoleggiar ne' teneri anni,  
Quand'Angelo era pur d'alto consiglio:  
E 'l sospetto d'Erode, e i primi affanni  
Della sua fuga, e del suo gran periglio:  
E per notturne vie l'alte tenèbre  
D'Egitto, ove trovò fide latèbre.

Poscia il perduto suo Figliuol le riede  
A mente, e quel dolor ch'allora aprilla:  
E ne' begli occhi la pietà si vede,  
Che dolorose lagrime distilla.  
Duolo a duol, lutto a lutto in lei succede,  
Ferro e face è 'l martir, ch'arde e sfavilla:  
E mostra ben ne' lagrimosi sguardi  
Quanto ell'abbia nel core e fiamme e dardi.

<sup>1</sup> MOLINI. sen.

Alla colonna il pensa, e stille a prova  
Ella versa di pianti, Egli di sangue;  
E immaginando il suo martir rinnova  
Martir dell'alma, che s'affligge e langue;  
Pensa poi come in croce estinto ei giova,  
Anzi vita ne dà: mirabil angue,  
Ch'unge del nostro error l'antica piaga:  
Così pensando in lagrimar s'appaga.

E fra sè di suo cambio ancor s'attrista.  
Donna chiamata: e si lamenta e duole,  
Che perde un Dio figliuolo, un uomo acquista;  
E ripensando all'oscurato sole,  
Al Ciel ch'apparve tenebroso in vista,  
Piange col mondo il suo fattore insieme  
Che disse in Croce le parole estreme.

Par nel volto del sol minore eclissi,  
Ch'in quel della sua Madre afflitta ed egra:  
O in quel del Figlio, in cui 'l divino unissi  
Col mortal, che si parte, e nol rintegra.  
Ma sua divinitade allor coprissi  
Colla nube di morte orrida e negra:  
E ricoperta la divina luce  
A lagrimar le Donne e 'l Cielo induce.

Sembra poi che 'l pensiero al dì rivolga  
Che l'ebbe esangue, anzi sanguigno in seno,  
Con mille piaghe, e 'n ricordar si dolga,  
Impallidito il bel volto sereno,  
E 'n duo fiumi i begli occhi allor disciolga,  
Alle querele sue lentando il freno;  
E i piè membrandò, e questa mano e quella  
Che fece il sole ed ogni ardente stella.

Sparso nel dolce seno ond'egli nacque  
Di lacrime e d'odori, e 'n lino avvolto,  
Maria poscia il contempla: e com'ei giacque  
Nel grembo della terra alfin sepolto.

Questo pensier d'amare e tepid'acque  
Alla Vergine inonda i lumi e 'l volto;  
Però questa del cielo alta Regina  
Gli occhi nel suo dolore a terra inchina.

Laddove intanto le Tartaree portè  
Rompe il Re vincitore, e doma, e spoglia  
I ciechi regni dell'oscura Morte,  
Pria che gli antichi spiriti il cielo accoglia;  
Come apparisse il glorioso, e forte,  
Con lucente, immortale, e lieve spoglia,  
Nè stil nè penna mai, nè lingua esprime,  
Nè l'intende, pensier santo e sublime.

Qual interno pittor giammai dipinse  
Nel cor, che di suo spirto è vivo tempio,  
La sua vittoria, onde la Morte estinse,  
Non pur le pene, e 'l sanguinoso scempio?  
E chi di lei, che nel Signor s'incinse,  
Potè ritrar, quasi da vere esempio,  
Le lacrime, i pensieri, i santi affetti?  
E come esser traslata al Cielo aspetti?

Alziamo or con Maria, d'amore acceso  
Il pensier nostro, come fiamma, o strale;  
Seguendo alto Signor, che 'n cielo asceso,  
Siede a destra col Padre, al Padre eguale;  
Nè di terreno affetto il grave peso  
Tardi la mente, che s'innalza e sale  
Alziamo il pianto; e sovra 'l Cielo ascenda,  
Sol per sua grazia, ed ella in grado il prenda.

Ed in santa dolcezza Amor converte  
Quel, che d'amore il nostro fallo asperge.  
Piangea la Madre allor quasi in deserta  
Valle di pianto, ove 'l dolor sommerge;  
Piangea per gran desio, sicura e certa  
Già della gloria, ov'ei ne chiama, ed erge,  
Ove di stelle alta corona, e veste  
Avrà di sole, in maestà celestè.

E piangea stanca pur nel corso umano,  
E col peso mortal ch'è grave salma,  
Mesta e solinga: è già nel ciel sovrano  
Bramosa di salir la nobil alma;  
Ancisi intanto da furore insano  
Aveano i fidi suoi corona e palma.  
Piangea gli altrui martirii, e 'l proprio scampo,  
Nella vita che a morte è duro campo.

E piangendo diceva; Oh com'è lunga  
La mia dimora, anzi l'esilio in terra!  
Deh! sarà mai che a te ritorni e giunga,  
Pur come da tempesta, o d'aspra guerrà?  
Bramo esser teco, o figlio: a te mi giunga  
Quella santa pietà, che il ciel disserra.  
Se non son della Madre i preghi indegni,  
Chiamami pur dove trionfi e regni.

Deh! non soffrir che si consumi ed arda,  
Tra speranze e desiri, il cor penoso.  
Odi la Madre, che si lagna, e tarda;  
Odi la Madre pia, figlio pietoso.  
E se già lieta io fui, dove si guarda,  
Quasi per ombra il tuo divino ascoso;  
Quante avrò gioie in Ciel, s'io ti riveggio  
Coronato di gloria in alto seggio?

Mostrati o re di gloria, o figlio omai  
Tu che servo apparisti 'n tomba e 'n cunà,  
E fa' contenta a' chiari, e dolci rai  
La vista mia, ch'amaro duolo imbrunà.  
Tra gli occhi cari, e i miei, ch'han pianto assai,  
Non s'interponga o Sole, o Stella, e Luna.  
Cedete al mio desir Pianeti, e Cieli,  
Perchè alla Madre il Figlio alfin si sveli.

Così dicea nel lutto. E voi portaste  
Angeli, al Figlio il suon devoto e sacro,  
E le lacrime sue pietose e caste,  
Bench'uopo a voi non sia pianto o lavacro.

Or, se mai d'altrui duol pietà mostraste,  
Portate queste mie, che a lei consacro;  
E 'l lagrimoso dono, o spirti amici  
Offrite, o sempre lieti, e 'n Ciel felici.

Le ho volute riferire, perchè ultimi lampi della poesia di Torquato, e della grande poesia italiana, che finisce con lui come l'arte avea finito con Michelangelo. I segni precursori della decadenza appaiono di già nelle opere di ambedue, nè mancano in queste ottave, sebbene dettate da vivo affetto, quasi a compimento della *Gerusalemme*, che il Tasso credeva di aver rifatta se non più bella, almeno più religiosa, e pubblicava in quell'anno stesso. Un altro poco, e nel convento di S. Onofrio incomincerà la sua conversazione con Dio, e a lui, colla morte di un angelo, si ricongiungerà. Frede del pensiero di Dante, come lui ebbe dalla tomba la pace e la gloria. Per le fortunate vicende della patria dimenticato, Pio IX innalzò al poeta cristiano un monumento in S. Onofrio. Ed ora per gentile suggerimento di Augusto Conti, con quelle di Dante e Michelangelo, del Petrarca e di Raffaello, la sua immagine scolpita si vede sulla facciata di S. Maria del fiore, in mezzo alle altre di coloro, che nella religione, nell'arte e nelle virtù civili attestarono la grandezza d'Italia.





















FA205.4.3

La Madonna nell' arte italiana da  
Fine Arts Library



3 2044 034 390 0

DEC 17 1891

MAY 19 '61 H

